

Come diventare moderati a bastonate – Alessandro Robecchi

Gentili signori. Grazie per esservi iscritti al nostro corso «Diventa moderato in tre lezioni e, se serve, a bastonate». Lasciate che vi presenti i tre relatori e le linee guida del loro pensiero. Sergio Marchionne ci spiegherà che essere moderati aiuta. Per esempio aiuta a lavorare alla Fiat di Pomigliano. Come fare? Semplice: promettendo investimenti in cambio di un accordo. Poi, firmato l'accordo, fare il gesto dell'ombrello e scordarsi di aver mai pronunciato la frase «venti miliardi di investimenti». In presenza di sindacati moderati particolarmente ottusi che se ne scordano anche loro, il gioco può essere ripetuto. O si esporta in Usa o si chiudono due fabbriche. Funziona. Davanti a un cazzotto in faccia, infatti, l'estremista pensa: «Ehi, perché mi picchi?», mentre il moderato pensa «Beh, poteva andar peggio, poteva spezzarmi una gamba». Elsa Fornero, ministro del lavoro, sa che la maggior parte dei lavoratori sono licenziabili anche per motivi discriminatori, mentre alcuni no perché protetti dall'articolo 18. Estenderlo a tutti, dunque? Siete pazzi? Un vero moderato dirà: prima leviamolo a tutti (fase uno) e poi diamo degli ammortizzatori sociali (fase due). Quando si scoprirà che per la fase due non ci sono soldi, i moderati che ci sono cascati dovrebbero spararsi in un piede, ma non lo faranno, perché essi detestano i gesti estremi. È un altro pregio dei moderati: sparano sempre a qualcun altro. Mario Monti ci parlerà invece della moderazione per sottrazione. Avendo in programma di comprare 131 cacciabombardieri, avrebbe potuto dire «Annulliamo l'ordine». Ma l'estremismo non paga, amici, e così ha deciso che ne compreremo «soltanto» 90. Quando i soliti fastidiosi estremisti chiederanno: «Che cosa cazzo ce ne facciamo esattamente di 90 bombardieri?», i moderati potranno soavemente rispondere: «Ma non siete mai contenti!». Grazie. Il nostro corso finisce qui. La retta? Tranquilli, avete già pagato.

La marcia che dà forza ai No Tav – Gianluca Gobbi

SUSA - «Da questa marcia così partecipata dobbiamo prendere una grande forza perché la lotta è ancora lunga». Il corteo che ieri si è snodato da Bussoleno a Susa è stato tra i più imponenti del popolo No Tav. Il leader Alberto Perino avverte: «Quasi sicuramente arriveranno martedì mattina per replicare ciò che hanno fatto il 27 giugno: cercheranno di sbaraccare la baita Clarea e di prendere tutti i terreni». Quindi non è in ballo soltanto l'area che dovrebbe interessare l'ipotizzato cantiere alla Maddalena di Chiomonte ma tutta la porzione di territorio circostante. «Qualcuno (il procuratore capo Gian Carlo Caselli) dice che la legalità non è una ciabatta che si infila quando fa comodo, noi vorremmo semplicemente che fosse uguale per tutti», continua Perino che si scaglia contro chi esercita «il diritto dei più forti, disponendo delle armi e muovendosi senza alcun diritto e giustificazione legale, perché l'ordinanza del Prefetto fa riferimento ad un'altra area». Vengono chiamati a raccolta tutti i valsusini per passare la notte tra lunedì e martedì alla baita Clarea sulla base del precetto gandhiano per cui «le leggi ingiuste semplicemente si ignorano». Per Lele Rizzo, del centro sociale Askatasuna, «non è stato un semplice corteo, ma una delle manifestazioni più grandi della Valsusa». Gli organizzatori quantificano i partecipanti in 75mila, visto che il corteo è stato in grado di occupare sei chilometri e mezzo degli otto che costituivano il percorso complessivo dal Bussoleno a Susa. Un pensiero particolare è stato rivolto, più volte nel corso della manifestazione, alle «persone in carcere, che hanno lottato insieme a noi con generosità in questi anni» per le quali si chiede «libertà». Ma soprattutto in piazza si è rivista «la Valle», chiamata a raccolta dalla Comunità Montana e dall'assemblea dei sindaci: sono stati proprio gli amministratori con la fascia tricolore al collo ad aprire la mobilitazione, seguiti dai bimbi che, chiedendo «più trenini», garantiscono quella trasversalità anagrafica che da 23 anni costituisce una sorta di marchio di fabbrica del movimento No Tav. Certo la solidarietà dal resto del Paese è stata palpabile, testimoniata dagli 80 pullman e dai treni che hanno portato manifestanti da Roma come dalla Toscana, dalle Marche e dalla Sicilia, da Milano e dal nord est. Le bandiere No Ponte mescolate a quelle No Dal Molin fino ai cartelli con i redditi dichiarati dal governo dei tecnici, sormontati dalla scritta «a loro i soldini, a noi i soldatini». E quelle dei partiti, Sel, Rifondazione Comunista, Verdi, MoVimento 5 Stelle e ancora Comunisti italiani e Sinistra Critica. Hanno aderito molte associazioni, da Legambiente a Emergency. Presente ai massimi livelli la Fiom, con il segretario generale Maurizio Landini, il responsabile nazionale auto Giorgio Airaud e Giorgio Cremaschi. Landini ha confessato di venire per la prima volta in Valsusa, a differenza della sua organizzazione da sempre vicina ai No Tav e di essere colpito da quello che definisce un autentico «movimento del popolo, che chiede di essere ascoltato e di contare nelle decisioni che lo riguardano». Quindi il messaggio che arriva dalla Valle è che «bisogna costruire un nuovo modello di sviluppo, che tenga conto della sostenibilità ambientale e non faccia spendere soldi per opere inutili a chi è colpito da tagli agli stipendi e alle pensioni». Del resto, continua Landini, «questo è un Paese in cui Trenitalia decide di lasciare a casa 800 lavoratori che con i convogli notturni tenevano uniti Nord e Sud dicendo che non ci sono risorse, mentre basta una nevicata per mettere in ginocchio il trasporto ferroviario». Per l'Alta velocità però i soldi si trovano, in quali tasche lo spiega il docente del Politecnico Massimo Zucchetti, tra gli interventi a fine corteo. «In questa storia ho un interesse privato - dice con ironia Zucchetti - mio figlio Stefano ha quattro anni e non ho intenzione che paghi quest'opera dannosa, con un project financing al 6%, un costo di ventidue miliardi». Applausi dal pubblico dove si erge il cartello «il cervello terrorizza il manganello» mentre nella piazza di Susa sventolano a mo' di monito bandiere della Grecia, e gli organizzatori ripongono il carro allegorico che ha caratterizzato la mobilitazione con la Banca Centrale Europea e tra i personaggi presi di mira i due Mario: Monti e Draghi, considerati dalla piazza fautori di un mondo molto lontano da quello che si vorrebbe realizzare qui.

Tornano i pacifisti. Sulle ali dei caccia F35 – Giulio Marcon

Tornano i pacifisti. Biella, Alba, Cantù, Ciampino, Jesi, Lodi, Umbertide, Sarzana, Novara... e poi i grandi centri: Roma, Milano, Napoli, Bologna. Ieri in oltre cento città italiane, 594 associazioni, organizzazioni sindacali, enti locali, partiti hanno raccolto l'invito di Sbilanciamoci, della Rete Disarmo, della Tavola della pace - con il sostegno del manifesto - a promuovere una grande mobilitazione contro i cacciabombardieri F35 e la scelta del governo italiano di spendere oltre 10 miliardi per produrne ed acquistarne 90 esemplari. Una mobilitazione significativa che non si vedeva da tempo in

campo pacifista con raccolte di firme (quasi 40mila), assemblee, sit in, presidi, flash mob, rappresentazioni teatrali, manifestazioni di studenti, banchetti, con gli slogan più diversi come a Roma ("Game Over! Dopo il no alle olimpiadi, il no agli F35") o a Pisa ("Arlecchino, Balanzone e l'F35: ovvero la storia di un caccia che è un flop"). E naturalmente iniziative anche a Novara - con vicino Cameri, sede della linea di assemblaggio del caccia F35- dove in questi mesi si sono susseguite iniziative e mobilitazioni contrarie ai cacciabombardieri. Oggi la mobilitazione continua: sono previste oltre trenta iniziative in varie zone d'Italia. Nel frattempo da ieri è partita un'importante opera di controinformazione: dai siti delle sigle promotrici si può scaricare un vademecum pieno di dati e di analisi da cui si evince che la vicenda degli F35 (oltre ad essere una scelta sbagliata) è anche una grande truffa. Ma la mobilitazione non si ferma qui: le manifestazioni e i presidi continuano nelle prossime settimane. Intanto si prepara la consegna della raccolta di firme a Roma nei prossimi giorni e si aspetta che il presidente del consiglio Mario Monti decida di ricevere i promotori di questa mobilitazione. E proprio a Monti - che in questi 100 giorni ha sbandierato la parola rigore a destra e a manca- i pacifisti e i promotori della mobilitazione chiedono: quale rigore c'è nello spendere 10 miliardi di euro per far contente le gerarchie delle forze armate e gli affaristi dell'industria militare, mentre il paese ha drammaticamente bisogno di soldi per finanziare gli ammortizzatori sociali, il welfare, la scuola, le pensioni? E sempre a Monti - che si è dichiarato più volte contro le corporazioni e i gruppi di interesse rivolti a perseguire solo il proprio particolare - chiedono ancora: contano di più gli interessi della casta dei militari e dei 450 e passa generali e ammiragli (in proporzione, più di quelli americani) o conta di più l'interesse generale del paese? La discussione che c'è stata nelle commissioni Difesa di Camera e Senato e al Consiglio Supremo di Difesa nelle prime settimane di febbraio sul nuovo modello di difesa non lascia ben sperare. Il ministro-ammiraglio Di Paola ha detto che invece di 131 F35 ne prenderemo 90 (e questo è comunque un primo successo della mobilitazione) e che dobbiamo ridurre di 30mila unità (però in dieci anni) l'organico delle Forze Armate. I soldi risparmiati andranno non alle pensioni, alla sanità, alla scuola, ma a migliorare l'operatività e l'efficienza delle Forze Armate: cioè a comprare più armi e più sofisticate. E per fare che cosa? Per mettersi al servizio della Nato (la «nostra Stella Polare», ha detto il ministro mettendoci pure le maiuscole) per fronteggiare le instabilità derivanti - tra l'altro- dall'«ascesa delle nuove potenze» (leggi: Cina, Russia, India). Invece di combattere la vera «instabilità» nella quale siamo immersi - quella della crisi economica, della perdita dei posti di lavoro, della caduta dei redditi, del drammatico disagio sociale - i responsabili del governo chiedono soldi per le Forze Armate per combattere le future ipotetiche guerre, tra cui quelle provocate dal terrorismo internazionale e dai problemi di «sicurezza cibernetica». I militari italiani, e il suo ministro - come degli Stranamore in sedicesimo- sono completamente fuori dalla realtà e non si rendono conto o se ne disinteressano - di quello che sta passando il paese. I pacifisti scesi in piazza ieri - e quelli che saranno nelle piazze italiane oggi e nelle prossime settimane - chiedono al contrario un bagno di realismo al governo e chiedono a Monti di non cedere alle imposizioni di una lobby agguerrita e asserragliata nella difesa dei suoi interessi particolari. Con i 10 miliardi che si spendono per questi caccia - è stato ricordato più volte qui e altrove - si potrebbero fare tante altre cose più utili: ad esempio finanziare quegli ammortizzatori sociali per i quali si dice, nell'imminenza della discussione sul mercato del lavoro dei prossimi giorni, sembra non ci sia un euro. Oppure si potrebbero raddoppiare il numero degli asili nido in Italia, creando decine di migliaia di posti di lavoro. Per non parlare del finanziamento del servizio civile che, senza fondi, nel 2013 rischia l'eutanasia. Si pensi che il costo di un solo cacciabombardiere F35 equivale a 387 asili nido, oppure alla messa in sicurezza di 258 scuole o alla copertura di un'indennità di disoccupazione per 17.200 lavoratori precari. Si tratta dunque di porre fine a questa avventura che è solo un regalo ad una lobby ed uno spreco in tempi di crisi. Ridurre le spese militari e disarmare l'economia è un modo per cambiare rotta rispetto al passato, prefigurando e costruendo un nuovo modello di sviluppo, sostenibile, equo e che non ha bisogno di guerre. E' questo un modo per uscire dalla crisi imboccando una strada nuova: i pacifisti che si sono mobilitati ieri ne hanno indicato la direzione.

La Chiesa non «collusa» si ribella – Luca Kocci

La Chiesa è spesso alleata del potere, invece dovrebbe schierarsi sempre con gli ultimi e con i senza potere. Lo chiedono in una «Lettera aperta alla Chiesa italiana» - rilanciata ieri dall'agenzia di informazioni Adista - 7 parroci e religiosi, fra cui don Alessandro Santoro della Comunità delle Piagge di Firenze e la teologa domenicana Antonietta Potente, insieme ad oltre 250 cattolici che l'hanno sottoscritta. Il malessere e l'insofferenza verso le strutture gerarchiche e i comportamenti di un'istituzione ecclesiastica che sembra assai distante dal Vangelo sono evidenti: «L'esempio che abbiamo dalla Chiesa ufficiale è, la maggior parte delle volte, quello di pretendere riconoscimenti e difendere i propri interessi, immischiandosi in politica solo per salvaguardare i propri privilegi», si legge nella Lettera aperta. Non vogliamo «essere collusi e complici», scrivono i religiosi che chiedono che la Chiesa «ripeni la propria struttura gerarchica e i rapporti con la società. Vorremmo che si rifiutasse ogni privilegio economico e soprattutto vorremmo che l'economia delle strutture ecclesiali non fosse complice della finanza e delle banche che speculano con il denaro a scapito del sudore e del sangue di individui e intere comunità, praticando un indebito sfruttamento, non solo delle risorse umane, ma anche di quelle naturali». Fardelli, ma per altri i credenti, denunciano, non sono considerati e trattati nel rispetto della loro autonomia e libertà - quel «popolo di Dio in cammino» proclamato da un Concilio Vaticano II sempre più soffocato e riportato nel solco della tradizione, da papa Wojtyla prima e da Ratzinger adesso -, bensì gregge obbediente da condurre: «La struttura ecclesiale sembra più preoccupata a guidarci che a farci partecipare», si legge nella Lettera, «le comunità cristiane appaiono più tese a difendere una tradizione che a vivere una esperienza di fede», «ci sentiamo trattati come persone immature, come se non fossimo responsabili delle nostre comunità, ma solo destinatari chiamati a obbedire a ciò che pochi decidono ed esprimono per noi». Infatti molto spesso la Chiesa interviene «attraverso analisi, sentenze e a volte giudizi, che non ascoltano e non rispettano le ricerche e i tentativi che comunque la società fa per essere più autentica e giusta. Ci sembrano sempre più vere le parole di Gesù nel Vangelo: legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito». Quello espresso dalla Lettera aperta è un disagio che emerge sempre di più. Dall'interno della stessa Chiesa - assai meno monolitica di quanto viene proclamato dalle gerarchie e dai media istituzionali -, spesso si levano voci critiche

non di isolati "battitori liberi" ma di gruppi consistenti di preti, religiosi e religiose che non possono essere etichettati con la categoria del «dissenso», in voga qualche decennio fa, ma che sono pienamente inseriti nel tessuto ecclesiale e che chiedono riforme, anche radicali. Come quella di un gruppo di preti del Triveneto, fra i quali Albino Bizzotto dei Beati i costruttori di pace, che ad inizio anno fecero un elenco: la Chiesa rinunci ai patrimoni, elimini i cappellani militari e l'ora di religione cattolica, dia spazio alle donne e si apra alla democrazia. Insomma sia più evangelica.

Fornero: Draghi vede lungo – Francesco Paternò

Martedì al ministero per il lavoro ricomincia il confronto con le parti sociali. Il ministro Elsa Fornero ribadisce di voler tirar dritto e di aver trovato un altro potente alleato: il presidente della Bce, Mario Draghi. Riferendosi alla «frase molto tranchant» del banchiere sul sistema sociale europeo («è morto») nell'intervista al Wall Street Journal, il ministro dice: «No so se questa diagnosi così cruda sia vera e da condividere. Lo Stato sociale così come lo abbiamo condiviso e costruito ha bisogno di profonda revisione, non per farlo morire ma per farlo rinascere su basi nuove». Martedì torna al confronto tranquillo, «la mia fiducia è assolutamente salda» e non ritiene che la strada sembri in salita: «Forse è una impressione colta dall'esterno, ma non è così. Restano assolutamente saldi la fiducia, l'impegno e la determinazione». Oddio, qualcosa ha percepito che le cose non sono come vorrebbe, perché parlando a Roma a fianco del sindaco Gianni Alemanno le scappa che «come ministro non godo di molta simpatia perché devo fare dei tagli, ma il mio principio-guida è quello dell'equità». Non una parola su Marchionne Il ministro parla molto ma non dice una sola parola sulle ultime esternazioni dell'amministratore delegato di Fiat-Chrysler Sergio Marchionne, nonostante avesse manifestato l'intenzione di incontrarlo al più presto. Nulla sia sulla preannunciata chiusura di due stabilimenti in Italia se non funzionerà la strategia di esportare macchine da qui agli Stati Uniti, né sul mancato rispetto da parte della Fiat della sentenza di reintegro al lavoro dei tre operai licenziati a Melfi. Che verranno pagati per restare a casa. «Le sentenze si possono condividere o meno, e in alcuni casi si possono impugnare davanti a un giudice. Ma si rispettano sempre, altrimenti si dà l'impressione di volersi sottrarre alla legge», ha invece commentato il presidente del Consiglio regionale della Basilicata, Vincenzo Folino (Pd): «Ecco perché - ha aggiunto - la decisione della Fiat-Sata di non reintegrare i tre lavoratori dopo la decisione della Corte d'Appello di Potenza sconcerta e infastidisce. Se a ciò si aggiungono le dichiarazioni dell'ad Marchionne, che in poco tempo è passato dall'annuncio di investimenti significativi per il progetto Fabbrica Italia alla notizia della possibile chiusura di due stabilimenti in Italia, senza fornire nell'uno e nell'altro caso le delucidazioni che tutti aspettavano, il quadro diventa ancora più preoccupante». «Così si calpesta la dignità del lavoro», dice Stefano Fassina del Pd sul mancato reintegro al lavoro dei tre operai di Melfi. Mentre sulla scelta di togliere dalla bacheca della Magneti Marelli di Bologna il quotidiano L'Unità, «se questa è la modernità di Marchionne - dice Fassina - con cui pensa di diventare competitivo, non credo neanche riesca a raggiungere risultati». Il dirigente del Pd conferma infine una notizia: «Sembra che a Pomigliano tra i mille riassunti non ci siano quelli iscritti ai sindacati. Non ce lo dice solo la Fiom, ma anche altri. Forse è una casualità ma è preoccupante».

Monti fino al 2013, poi arrivederci – Daniela Preziosi

Il dopo Monti non è Monti. Ieri lo ha detto, chiaro come mai, il segretario del Pd Bersani. Fino al 2013 a questo governo il suo partito assicura lealtà e sostegno. Quanto al dopo, invece, «non immagino che si possa andare alle elezioni proponendo eccezionalità. Spero che si possa andare al voto pretendendo una democrazia normale, dove ci siano progetti alternativi». Messaggio chiaro ai suoi democratici. Amici e non. E i non amici, le minoranze veltronian-centriste, non fanno mistero di voler costruire un «partito di Monti» non solo o non tanto per candidare l'attuale premier a succedere a se stesso, quanto per costruire un'area a trazione centrista da presentare unita («federata», dice l'ex Ppi Beppe Fioroni) alla prossima scadenza elettorale, senza l'ala sinistra costituita dagli alleati di Vasto del Pd. Un progetto da realizzare con un'apposita legge elettorale. E che non potrebbe essere guidato dall'attuale leader Pd, fautore di alleanze centriste ma anche garante, fin qui, della coalizione con Idv e Sel. Per questo futuribile caravanserraglio di centro-sinistra-destra ci vorrebbe invece «un federatore», meglio se fintamente tecnico, meglio se ministro di questo governo. E se Monti ripete ormai una volta al dì che non vuole succedere a se stesso (ieri lo ha detto alla Bocconi, annunciano un ritorno al suo ruolo nell'Università «presto»), potrebbe essere il ministro Passera a prendere il suo posto. Un'accelerazione formidabile, in questa direzione, può venire dalla riforma del mercato del lavoro, al cui voto positivo - a prescindere dai contenuti - già si dispone un primo drappello di centristi Pd. Ma Bersani ieri ha tracciato un'altra strada, di qui fino al 2013 e soprattutto oltre. Intanto professando incrollabile fede nell'accordo con le parti sociali. «La Cgil non si alzerà dal tavolo perché se fallisce quel tavolo si alzeranno tutti». E poi rivendicando una candidatura alla premiership e al governo del paese, se non ancora per sé almeno per la politica. «Nel 2013 ci sarà consentito di essere una democrazia come le altre, di vedere un sistema politico riformato? Siamo sempre in emergenza o dopo l'emergenza c'è un futuro per questo paese? Lo chiedo per l'Italia, non per il Pd. Poi le figure tecniche sceglieranno, da parte nostra c'è grande apertura: quando candidammo Prodi, lui era un tecnico; quando Ciampi era al governo era un tecnico».

Una sentenza ben meritata – Domenico Gallo

La sentenza che ha dichiarato non doversi procedere, essendo prescritto il reato di corruzione dell'avv. Mills, testimone chiave in altri processi, Silvio Berlusconi se l'è proprio meritata. Si può dire che l'ha scritta lui con le sue mani, com'è già avvenuto il 30 gennaio 2008 con il proscioglimento per il reato di falso in bilancio, che Berlusconi in modo lungimirante aveva fatto sostanzialmente depenalizzare nel 2002. Anche questo proscioglimento è frutto delle sue fatiche e del lavoro indefesso dei suoi sarti in Parlamento. In verità molti serventi si sono attivati per salvare il Cavaliere dall'onta di dover rendere conto alla giustizia di quei fatti che il codice penale, per la generalità dei cittadini, considera reati. Il merito principale spetta alla legge ex Cirielli del 2005, con la quale la durata della prescrizione dei reati è stata ridotta per le persone per bene ed allungata per le persone per male. Però il testimone giudiziario, avv. Mills, è stato condannato in primo grado ed in appello per essersi fatto corrompere dai soldi di Berlusconi e la Cassazione, pur

dichiarando la prescrizione, ha confermato la condanna del corrotto al risarcimento dei danni, in tal modo risultando definitivamente accertato che la corruzione era avvenuta. Pertanto la prescrizione breve non bastava per salvare Berlusconi, coimputato con l'avv. Mills nel medesimo processo. Sono state necessarie ulteriori fatiche. Dopo che la Corte Costituzionale ha cassato, nel 2004, il c.d. Iodo Schifani, che assicurava l'immunità del Presidente del Consiglio più amato dagli italiani, è stato necessario far confezionare al sarto Alfano un altro abito di impunità per il Presidente (il Iodo Alfano), che è stato realizzato a tempo di record ed è entrato in vigore nell'agosto del 2008, giusto in tempo per ottenere lo stralcio della posizione di Berlusconi dal processo a carico dell'avv. Mills che si stava avviando alla conclusione dinanzi al Tribunale di Milano. Quando anche il secondo abito è stato stracciato da una Corte Costituzionale impenitente, nell'ottobre del 2009, Berlusconi ha perso le staffe di fronte a tanta mala creanza ed ha ordinato ai suoi sarti di correre ai ripari. Poiché i vestiti non si potevano più confezionare, sono state inventate delle braghe di tela, chiamate legittimo impedimento che impedivano ai magistrati di andare avanti con i processi per non far perdere tempo al Presidente del Consiglio, impegnato - sappiamo come - nella conduzione degli affari di Stato. Quando, infine, con perseveranza diabolica, la Corte Costituzionale, nel gennaio 2011, ha neutralizzato anche il legittimo impedimento, allora non c'è stato più niente da fare, e Berlusconi è stato costretto ad andare in Tribunale, ma ormai era troppo tardi. Non era mai capitato nella storia d'Italia che un imputato faticasse tanto per sottrarsi alle grinfie della legge, fino al punto da dover cambiare ripetutamente le leggi penali e la procedura penale in sintonia con le sue esigenze processuali di impunità. E' stata una fatica di Sisifo, però ne è valsa la pena. Oggi Berlusconi ben può dire di averla scritta, questa sentenza, con le sue mani.

Il prosciolto eccellente – Luca Fazio

MILANO - Nulla di fatto. L'ha sfangata un'altra volta. Non è una novità (altre prescrizioni lo hanno già salvato all'ultimo minuto) e in fondo lo sapevano tutti che sarebbe andata a finire così. Silvio Berlusconi forse è un corruttore - solo fra tre mesi saranno pronte le motivazioni della sentenza - ma in ogni caso il reato non esiste più, per cui non può essere condannato per corruzione in atti giudiziari in merito ai 600 mila dollari che secondo l'accusa avrebbe versato all'avvocato Mills per addomesticare alcune deposizioni in due processi, All Iberian e mazzette alla Guardia di finanza. Il pm De Pasquale aveva chiesto cinque anni. Amareggiato, non vuole commentare. Se il profilo politico e morale dell'uomo che da venti anni tiene in ostaggio il paese doveva (e dovrà) essere tracciato definitivamente in un'aula di tribunale, non solo questo non è avvenuto ma ieri è accaduto esattamente il contrario: l'ex presidente del Consiglio è stato prosciolto perché il reato è prescritto, definitivamente, anche se la procura di Milano sta valutando una improbabile impugnazione in appello della sentenza (improbabile, rispetto agli esiti). Dopo cinque anni di battaglia giudiziaria condotta sul filo del cavillo per aggirare i sabotaggi orchestrati dagli avvocati di Berlusconi, il processo Mills è finito: la prescrizione è scattata tra il 15 e il 18 febbraio, quindi i giudici hanno considerato l'11 novembre 1999 come giorno in cui sarebbe avvenuta la presunta corruzione. Le reazioni politiche sono piuttosto scontate. La sinistra dice vergogna. Nel centrosinistra, invece, c'è chi si consola, per finta, dicendo che i giudici di Milano comunque non hanno emesso una sentenza di assoluzione, ma si capisce che non è più aria da attacchi a testa bassa contro Silvio Berlusconi, considerando che è insieme a lui che Pd e centristi vari stanno sostenendo il governo «tecnico» di Monti. Nel centrodestra, invece, sono tutti molto soddisfatti e astiosi come sempre. Fanno finta di dispiacersi (volevano l'assoluzione con formula piena) e adesso giurano vendetta contro certi magistrati «che andrebbero cacciati», come dice il mite Maurizio Gasparri che annuncia addirittura «una crociata contro i giudici». Una novità... I due avvocati del super prosciolto, che stavano per essere calpestati da decine di telecamere, si sono divisi i compiti per le pubbliche relazioni. Piero Longo più sbruffone. Niccolò Ghedini, se possibile, più ragionevole. «Una prescrizione a Milano per il presidente Berlusconi è un successo, perché gli avversari politici diranno che è uno scandalo - ha commentato a caldo Longo - e poi visto che siamo a Milano la prescrizione può essere vista come una grande vittoria». Ghedini, invece, non è né soddisfatto né dispiaciuto: «Soddisfatti è una parola grossa. Noi volevamo l'assoluzione perché il fatto non sussiste o per non aver commesso il fatto». Pier Luigi Bersani, conversando con Fabio Fazio, gli ha risposto con dosato sarcasmo, «se Berlusconi cerca l'assoluzione può sempre rinunciare alla prescrizione e credo che Ghedini lo sappia». A proposito della prescrizione il segretario del Pd tenta anche un rilancio, «ci siamo occupati di questo e adesso in Parlamento c'è una nostra proposta per far sì che per i reati di corruzione si allunghino i tempi della prescrizione. Il ministro Severino ha detto che fra 15 giorni avvanzerà la sua proposta sono interessato a capire cosa farà adesso il Pdl». Per Nichi Vendola ingiustizia è fatta. «Credo - ha aggiunto - che siano stati raggiunti gli obbiettivi che sono stati perseguiti con determinazione dalla lobby parlamentare al servizio di Berlusconi, e cioè sabotare il processo, o allungare i tempi del processo per precipitare nella prescrizione». Quanto ad Antonio Di Pietro, anche questa volta, è riuscito ad attirarsi le ire di mezzo parlamento. «Resta il fatto che i giudici - ha detto l'ex magistrato - non hanno potuto procedere all'assoluzione per non aver commesso il fatto perché, evidentemente, il fatto l'ha commesso eccome». E lui, il prosciolto eccellente? Mentre i giudici milanesi leggevano la sentenza era a Villa Certosa, in Sardegna, ma in serata era a Milano per andare allo stadio (il suo Milan contro la Juve). Chi gli è stato vicino in queste ore difficili (centinaia di cortigiani) riferisce di un Berlusconi sollevato per il fatto che «non sia passato il monstrum giuridico che avrebbe bloccato la prescrizione», ma anche dispiaciuto per il fatto che non ci sia stata l'assoluzione che tanto «auspicava».

L'ammnistia strisciante e illegale delle 500 prescrizioni al giorno - Eleonora Martini

I Radicali lo ripetono - inascoltati - da tempo: il record tutto italiano e assai poco invidiabile dei procedimenti penali che scadono per prescrizione del reato costituisce di fatto un'ammnistia strisciante. Illegale. Con 493 estinzioni per prescrizione al giorno - circa 180 mila nel 2011 - al Belpaese va il triste primato europeo. Una situazione però evidentemente preferibile a un procedimento di amnistia e indulto deciso e pianificato responsabilmente dalla politica e dalle istituzioni che «consentirebbe nell'immediato - per usare le parole pronunciate durante la recente controinformazione Radicale dell'anno giudiziario - un taglio drastico dell'arretrato di 10 milioni di processi pendenti e il

ripristino di un minimo di Stato di diritto». È una cifra impressionante, quella dei procedimenti interrotti per prescrizione dal 1996 al 2008: 2 milioni e 58 mila, secondo i dati del ministero della Giustizia. Una media di 158 mila all'anno. Ma negli ultimi anni sembrano addirittura in crescita a causa di una ormai irragionevole durata dei procedimenti giudiziari. Che, infatti, è cresciuta dal 2006 al 2008 - tanto per fare un esempio - in procura dai 458 giorni ai 475, in tribunale da 261 giorni a 288, e in Cassazione da 239 a 266. Solo ieri la Corte d'appello di Caltanissetta ha condannato il ministero della Giustizia (con una multa irrisoria, però) per l'irragionevole durata di un giudizio protrattosi per oltre 25 anni. Nulla di nuovo perché se si vanno a spulciare - come ha fatto la deputata Radicale Rita Bernardini - le condanne della Corte europea dei diritti umani (Cedu) nei confronti dei 47 stati membri dal 1959 al 2010, si scopre che l'Italia è seconda nella violazione della Convenzione europea con 2121 condanne, dopo la Turchia (2573) e seguita a ruota da Russia (1079) e Polonia (884). «Se poi andiamo a vedere i giudizi per l'eccessiva lunghezza dei procedimenti giudiziari - spiega ancora Bernardini - l'Italia balza al primo posto con 1139 condanne. Al secondo posto c'è la Turchia con 440, poi Polonia con 397 e Grecia con 353». Entrando nel merito: nel 2010 la Cedu affermava che l'eccessiva durata dei processi italiani costituisce «un grave pericolo per lo Stato di diritto, conducendo alla negazione dei diritti sanciti dalla Convenzione». «Ecco perché - conclude Bernardini - noi insistiamo con l'amnistia, per uscire dall'illegalità del sistema giudiziario, e con l'indulto, per quello delle carceri italiane».

La rivolta anti-Usa non si placa - Giuliano Battiston

Dalle piazze e dalle strade di tutto l'Afghanistan, ieri la rabbia è entrata in uno dei luoghi più blindati di Kabul, il ministero degli interni, dove due consiglieri militari americani sono stati uccisi da un afgano, forse un poliziotto. Sono valse a poco, gli inviti alla calma del presidente Karzai. Mentre le pubbliche scuse del generale John Allen, capo delle truppe Nato in Afghanistan, del segretario alla difesa Usa Leon Panetta e dello stesso Barack Obama sembrano semmai aver alimentato ulteriormente la tensione. Da cinque giorni in ogni angolo del paese si alternano infatti manifestazioni violente contro la profanazione di alcune copie del Corano, trovate bruciate all'inizio della settimana nella base di Bagram, uno dei più importanti nodi logistici della guerra, dove ha sede anche la «Guantanamo afgana», il Parwan Detention Center, la prigione gestita dagli americani al cui interno sono rinchiusi senza accuse formali circa tremila detenuti, di cui a gennaio Karzai ha chiesto il passaggio di responsabilità, dando origine a un complicato braccio di ferro con Washington. La dinamica dei fatti di Kabul non è chiara, ma l'episodio è stato confermato dal portavoce del ministro degli interni, Siddiq Siddiqi, e da quelli del comando Isaf-Nato. L'attacco, a due giorni dall'uccisione di altri due soldati Usa da parte di un militare afgano nella provincia di Nangarhar, è stato fortemente condannato dal generale Allen, che con una misura senza precedenti, esemplare delle forti preoccupazioni degli occidentali, ha immediatamente richiamato tutto il personale Isaf impiegato nei ministeri locali. Anche se per Carsten Jacobson, portavoce delle forze Isaf, non c'è alcuna prova del legame tra l'uccisione dei due americani e le proteste di questi giorni, sul sito ufficiale dell'Emirato islamico d'Afghanistan i Taleban si sono affrettati a rivendicare l'attacco. Parlano di quattro «americani invasori» (non due) uccisi dal «valoroso mujaheddin Abdur-Rahman» e dal suo aiutante, e ricordano uno degli appelli resi pubblici due giorni fa, in cui chiedevano agli afgani che lavorano per il «regime fantoccio» di Karzai di «riconoscere il vero nemico e puntare a tutti gli stranieri invasori nel paese». Ieri gli stranieri sono stati presi di mira anche al di fuori della capitale: nel nord del paese, a Kunduz, centinaia di manifestanti hanno assaltato e dato alle fiamme un compound di Unama, la missione delle Nazioni unite, prima di essere respinti dalla polizia locale. Nel corso degli scontri di Kunduz tra i manifestanti e la polizia, sono morte almeno quattro persone, altre tre invece nella provincia di Logar, mentre nel Laghman è finita sotto assedio la casa del governatore provinciale, Mohammad Iqbal Azizi, e altre manifestazioni si sono svolte nelle province di Sari Pul e Paktia. Se l'Afghanistan continua a essere in fiamme, e le cancellerie occidentali si fanno sempre più preoccupate della diffusione capillare delle manifestazioni, che finora hanno portato a trenta morti circa, la diplomazia continua il suo corso. Ieri il premier pakistano Reza Gilani ha rilasciato una dichiarazione importante, sostenendo che «è ormai tempo di girare pagina e aprire un nuovo capitolo nella storia dell'Afghanistan», per poi appellarsi «alla leadership taleban così come agli altri gruppi afgani, incluso l'Hezb-e-Islami, per partecipare a un processo interno afgano per la riconciliazione nazionale e per la pace». Mentre gli analisti si chiedono se le parole di Gilani si tradurranno in azioni politiche conseguenti da parte di Islamabad, le piazze afgane continuano a bruciare.

L'officina di Vienna - Angela Mayr

Vienna - È possibile produrre diversamente, concepire un sistema economico «a fin di bene», che non infligga devastazioni sociali e ambientali? Partire dal «bene comune» come finalità e anche modalità dell'attività economica? A provarci è il movimento per la «Gemeinwohloekonomie» - economia benecomunista sorto in Austria alla fine del 2010 per iniziativa di un gruppo di imprenditori aderenti all'organizzazione no global Attac. Obiettivo dichiarato è la creazione di un modello di economia alternativa che rovescia il dogma del profitto massimo e della competizione, affermando come valori fondanti anche dell'economia, quelli che tutti riconosciamo come basilari per la riuscita delle relazioni interpersonali: la solidarietà, condivisione, benessere comune e responsabilità. Un progetto nobile campato in aria, fuori dalla realtà? «Di fronte all'evidenza del fallimento del sistema capitalista non si può solo stare a guardare, bisogna agire mettendo in campo da subito pratiche alternative come leva di cambiamento a livello economico, politico e sociale» ci dice Christian Felber, trentanovenne, autore di «Gemeinwohloekonomie» - (Vienna 2010) e suo organizzatore. Cofondatore di Attac, insegna economia all'università di Vienna, scrittore e anche danzatore. lo incontriamo al caffè Westend di Vienna. «In questo periodo di crisi ricevo costantemente telefonate di persone, imprenditori e no, che vogliono cambiare, trovare un senso alla propria attività. Oggi mi hanno chiamato da Buenos Aires dove si è formato il primo campo di energia» racconta Felber. Campo di energia sono le associazioni per il bene comune sul territorio. Alla rete di economia benecomunista, un cantiere aperto a tutte le esperienze e pratiche economiche alternative aderiscono ormai 500 imprese, piccole e medie in Austria, Germania, Spagna e Norditalia (Sudtirolo), una grande banca alternativa, la bavarese Spardabank. Abbiamo visitato la Gugler cross media spa,

tipografia e media provider trasversale. La sede è a Melk, cittadina a 90 chilometri da Vienna. L'ecologia inizia alla stazione della cittadina: un servizio bicicletta porta all'azienda, per non produrre emissioni tossiche. «Quello tipografico è un settore ad alto consumo di energia e di risorse, renderlo sostenibile richiede molta ricerca e attenzione» spiega Reinhard Herok, delegato alla sostenibilità della Gugler. A cominciare dall'edificio, architettura premiata al massimo risparmio termico, uffici arredati anche con criteri sheng fui per il benessere dei collaboratori. Il calore prodotto dalle macchine di stampa offset e digitale viene convertito in riscaldamento. 95 dipendenti o collaboratori a tempo pieno compresi i proprietari, la forbice tra stipendio massimo e minimo è di 4 a 1, i tipografici retribuiti secondo tariffa sindacale «alta a sufficienza» commenta Herok. Molta formazione, anche ambientale dei collaboratori, assemblee mensili. Mangiano nella cantina biologica vegetariana, una cuoca assunta a tempo pieno. «Per le cose importanti come il cibo i soldi ci devono essere» spiega Herok «a noi del resto non interessa massimizzare i profitti, ci basta guadagnare quel tanto che ci permette di stare bene tutti». Tra i clienti di Gugler ci sono Ong come Greenpeace Austria ma anche l'ufficio viennese del Fmi. Scelta dei fornitori secondo criteri ecologici e sociali. Il fiore all'occhiello e primato mondiale è la stampa integralmente biodegradabile, cradle to cradle (dalla culla alla culla) c2c, una stampa compostabile senza lasciare alcun residuo di fango tossico ci illustra Herok «Molte tipografie austriache sono fallite non reggendo la concorrenza delle vicine Ungheria e Slovacchia, noi puntando sulla qualità e strategie a lungo termine andiamo avanti». Gugler è tra le 60 aziende pioniere che per la prima volta, nel 2011 hanno elaborato un «bilancio benecomunista», che è il vero cuore del progetto di economia per il bene comune. Come bilancio secondario, a fini più che altro pubblicitari, già molte aziende anche multinazionali confezionano bilanci sul presunto benessere sociale o ambientale che produrrebbero. Ma sono bilanci che valgono solo fino a che non entrano in contrasto con il loro bilancio primario, che è il bilancio finanziario. Il bilancio benecomunista invece è concepito come bilancio primario, il vero obiettivo, quello finanziario secondario, solo strumentale. Il bilancio del bene sociale ed ambientale verrà sottoposto ad un audit di valutazione. Esiste una prima matrice di modello che incrocia valori (giustizia sociale, sostenibilità ecologica, partecipazione democratica ecc.) e soggetti (collaboratori, clienti, future generazioni, prodotto o servizio, fornitori ecc) attribuendo un punteggio a ciascuna voce. Chi è più sociale, più ecologico più democratico più solidale ecc. ottiene più punti. Un punteggio alto, secondo il nuovo modello economico dovrebbe essere incentivato e premiato, riconoscendo maggiori diritti alle aziende virtuose, vantaggi fiscali, facilitazioni di credito, precedenza nelle committenze pubbliche. Un percorso che funzioni da leva di cambiamento, che va affiancato da altre, politiche e legislative avvisa Felber. «Bisogna finalmente dare attuazione concreta alla costituzione che già prevede il benessere generale come fine dell'attività economica. Il sistema economico attuale violando i diritti fondamentali delle persone è in verità contro la legge». Intanto, racconta, sul terreno pubblico ci sono dei segnali. Due regioni, Vienna e Bassa Austria valuteranno l'esito degli audit dei bilanci benecomunisti. Lasciando il caffè Westend passiamo per la Riemergasse al centro di Vienna. Qui si trova il più grande dei negozi Gea, scarpe comode in colori bellissimi, borse, mobili e materassi. Gea produce e vende in proprio, sede nel Waldviertel a nord di Vienna, 125 dipendenti. È l'unico produttore di scarpe in Austria che è riuscito a sopravvivere, pagando stipendi superiori ai contratti collettivi, tutti gli altri sono falliti o trasferiti all'estero. Paradosso dell'economia benecomunista.

Un ufficio e un «dizionario» contro le liberalizzazioni – A.Ma.

«Qualche miliardo di debiti mi provocano meno notti insonni dell'idea di qualche centinaio di migliaia di disoccupati» diceva con tono lapidario l'ex cancelliere austriaco Bruno Kreisky, di cui si è celebrato l'anno scorso il centenario della nascita. Allora quella frase celebre, è rispuntata come un fantasma eretico nelle centinaia di iniziative, serial tv e spettacoli teatrali dedicati alla sua memoria. Un'intensità celebrativa pari solo alla rimozione dell'eredità politica del vecchio cancelliere. (E della sua biografia, perché un Bruno Kreisky che fuggiva dal nazismo nell'Austria di oggi difficilmente troverebbe asilo). Tuttavia, se la disoccupazione in Austria oggi è la più bassa d'Europa, al 4,1%, lo si deve anche all'effetto di onda lunga delle politiche di piena occupazione dei governi a guida socialdemocratica. Ma da tempo la musica è cambiata. Lo Sparpaket (pacchetto risparmio) appena varato dalla coalizione di governo tra i socialdemocratici (Spoe) del cancelliere Werner Fayman e i popolari (Oevp), in sintonia col ritornello rigorista europeo, colpisce - manco a dirlo - le pensioni. In controtendenza si muove il Comune di Vienna, storico fortino socialdemocratico, ora governato per la prima volta da una coalizione rosso verde. Investire contro la crisi la parola d'ordine. Al municipio incontriamo David Ellensohn, capogruppo dei Verdi. Ci saranno privatizzazioni dei servizi pubblici, gli chiediamo? «Sicuramente no, è talmente fuori discussione che non ne parliamo neppure. Noi e la Spoe siamo totalmente d'accordo sulla priorità del sociale, della salute, della cultura dei servizi, in questi tempi più necessari che mai. La domanda che ci poniamo è come incrementarli». Una via è redistribuire le spese: Rimane l'asilo nido gratuito, saranno tagliate invece le sovvenzioni alle industrie e per la costruzione di nuovi garage. Aumentano da marzo tariffe per parcheggi e multe. In cambio trasporti pubblici meno cari. È l'inizio del ridisegno degli spazi urbani a favore dei pedoni e delle biciclette perseguita dalla vicesindaca verde Maria Vassilakou. In fase d'avvio il progetto delle centrali solari collettive da costruire sui tetti di Vienna. Basta prenotarsi, (in seguito sborsare 500 euro), a tutto il resto ci pensa il comune. I servizi sociali a Vienna hanno una solida tradizione, fin dall'esperimento singolare di riformismo radicale che fu la «Vienna Rossa» degli anni 1923-34. Ne è rimasto la vasta rete delle case e delle piscine comunali. Comparata con altre città le liberalizzazioni sono state contenute (però vi è stata una spericolata operazione finanziaria che ha dato in cross border leasing a una società americana il 10% dei vagoni della metropolitana e un 20% delle fognature). Contro la politica di liberalizzazione dei servizi pubblici essenziali dell'Ue il comune di Vienna ha allestito, un ufficio apposito una specie di trincea anti-Bolkenstein (la direttiva europea del 2004). Si chiama Dezerna t fuer Daseinsvorsorge (ufficio per la previdenza esistenziale) riguarda i beni comuni come acqua, salute, servizi sociali, smaltimento rifiuti e istruzione. Un dizionario della previdenza esistenziale si trova sul sito del Comune. Ecco per ogni settore un «argomento contro la liberalizzazione» che spiega come le caratteristiche dei servizi sociali portino a un Marktversagen, fallimento del mercato, smontando l'idea che maggiore competizione e più privato migliorino l'efficienza: uno dei motivi, il privato non considera le «esternalità», gli effetti sull'intera società oltre che sul singolo

individuo dei servizi (un accesso universale all'istruzione è un vantaggio per l'intera società diceva già Adam Smith, ricorda il documento). Fondamentale l'argomentazione su come la giustizia distributiva, un uso e accesso universale a beni comuni e servizi a prescindere dal reddito, possa garantire solo il pubblico, mentre il privato è funzionale a una logica di servizio minimo. L'argomentario sull'acqua mette anche in guardia da esternalizzazioni di gestione dei servizi idrici: comporterebbero una perdita di competenza specifica diretta, col risultato di perderne alla fine anche la capacità di controllo e monitoraggio. Vienna, che ovviamente gestisce direttamente in house ogni aspetto del servizio idrico, ha sancito nel 2001 nel proprio statuto il carattere pubblico e del servizio idrico e delle foreste che proteggono le fonti d'acqua. L'acqua di Vienna proviene dalle montagne della vicina Bassa Austria dove il Comune ha acquisito 40 mila ettari di territorio lungo le sorgenti e falde acquifere, per garantirne la cura ambientale, un'attività «antieconomica» che nessun privato potrebbe fornire. «Garantire la qualità e non la massimazione del profitto - si legge nella "Wiener Wassercharta" - le misure economiche vanno subordinate al bene comune».

La Stampa – 26.2.12

Un esito figlio di tre leggi – Carlo Federico Grosso

Il Tribunale di Milano ha «prosciolto» ieri Berlusconi per intervenuta prescrizione. Questa decisione può essere condivisa o non essere condivisa. Come dimostra la varietà delle reazioni manifestate alla sentenza, c'è chi ritiene che l'ex presidente del Consiglio avrebbe dovuto essere assolto nel merito e chi ritiene che egli avrebbe dovuto essere invece condannato. Discutere questo tema, a questo punto, non appassiona più di tanto. Interessa, piuttosto, chiarire le ragioni che hanno consentito che la prescrizione potesse maturare. La domanda è la seguente. Si è trattato di un decorso del tempo dovuto alle eccessive lungaggini in cui si dibatte sovente la giustizia italiana o di un epilogo giudiziale che non si sarebbe verificato se non fossero intervenute pesanti interferenze legislative sull'ordinato e ragionevole svolgimento dei processi? Sul punto non credo vi possano essere dubbi. La sentenza maturata ieri è la conseguenza diretta degli interventi legislativi attraverso i quali, nell'ultimo decennio, una parte della classe politica ha cercato di intralciare, coprire, proteggere. Intralciare l'ordinato esercizio della giustizia; coprire e proteggere coloro che avrebbero dovuto essere, invece, inflessibilmente perseguiti. Tre sono gli interventi legislativi che hanno, sia pure in modo diverso, interferito sul processo Mills: la legge Cirielli, il lodo Alfano, il c.d. legittimo impedimento. Il primo intervento, diretto in realtà a «tutelare» numerosi imputati eccellenti in numerosi processi penali, ha prodotto sul processo Mills effetti devastanti, consentendo l'epilogo di non luogo a procedere per prescrizione maturato ieri. Il secondo ed il terzo, pensati specificamente per «coprire» l'allora presidente del Consiglio, non hanno conseguito l'obiettivo «di blocco» del processo perseguito con la loro approvazione (in quanto entrambi sono stati tempestivamente dichiarati illegittimi dalla Corte Costituzionale), ma sono comunque serviti a dilatare i tempi processuali. La legge Cirielli, approvata nel 2005, ha rivoluzionato disciplina e durata della prescrizione, prevedendo, soprattutto con riferimento a reati che destavano particolare «preoccupazione» nel mondo della politica, significative abbreviazioni dei tempi necessari a prescrivere (ad esempio, nella corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio da quindici anni si è scesi a sette anni e mezzo, nella corruzione in atti giudiziari da quindici anni si è scesi a dieci anni). Accorciare la durata della prescrizione può anche costituire un obiettivo apprezzabile: purché si assicuri, con riforme appropriate dei codici e dell'organizzazione giudiziaria, che i tempi necessari a celebrare i processi si accorcino parallelamente. Se si abbrevia la prescrizione senza assicurare (con le menzionate riforme) che i processi si accorcino, la conseguenza sarà, invece, nefasta: migliaia di reati si prescriveranno per impossibilità di portare a compimento in tempo utile i dibattimenti. E' ciò che è accaduto, appunto, con la legge Cirielli, che rompendo (volutamente) l'equilibrio prima esistente fra la durata della prescrizione e quella dei processi, ha prodotto l'estinzione di migliaia di reati. Fra di essi, anche l'estinzione della corruzione in atti giudiziari contestata a Berlusconi (con la vecchia legge tale reato si sarebbe prescritto in quindici anni e non in dieci, e si sarebbe pertanto sicuramente concluso con una sentenza di merito di condanna o di assoluzione). Ma ad interferire sul processo Mills non è stata soltanto la legge Cirielli. Sono stati, anche, il lodo Alfano e la legge sul legittimo impedimento. Con il lodo Alfano (22 luglio 2008) il Parlamento ha previsto la «sospensione» dei processi penali a carico delle più alte cariche dello Stato. Entrato in vigore il lodo, la posizione di Berlusconi è stata, ovviamente, stralciata dal processo ed esso è proseguito a carico del solo avvocato inglese. Poiché la Corte Costituzionale ha, successivamente, dichiarato il lodo illegittimo (7 ottobre 2009), il processo a carico di Berlusconi ha potuto in ogni caso, ed a dispetto di coloro che avevano votato la legge, ripartire abbastanza tempestivamente (dicembre 2009). A questo punto il Parlamento è intervenuto nuovamente, approvando una legge che prevedeva un regime particolarmente «vantaggioso» di legittimo impedimento del presidente del Consiglio, che gli consentiva di dichiarare la ragione della richiesta di rinvio delle udienze senza possibilità di sindacato da parte del giudice. Anche questa legge è stata giudicata (in parte) illegittima dalla Corte Costituzionale (13 gennaio 2011; è poi stata abrogata con il referendum del 12 e 23 giugno 2011). Ma nel frattempo ha consentito a Berlusconi di ottenere rinvii utili a rallentare ancora una volta il dibattimento. La prescrizione del reato di corruzione contestato a Berlusconi non può, dunque, essere addebitata ad una cattiva gestione processuale. I giudici, anzi, sembrano avere fatto ogni sforzo per cercare di riassumere il processo appena possibile ogni volta in cui esso s'incepiva a causa delle sospensioni e dei rinvii imposti dalle leggi. E quando gli ostacoli giuridici si sono allentati, hanno comunque cercato d'imprimergli un ritmo il più veloce possibile. E' sicuramente dovuta, invece, alla legge Cirielli ed alla sua infausta alterazione del giusto equilibrio che deve intercorrere fra durata della prescrizione e tempo necessario per celebrare i processi complessi. A quando finalmente, a livello di governo, una seria riflessione sulla prescrizione, in grado di rimuovere l'intollerabile situazione in cui è costretta, oggi, la giustizia penale?

Il sollievo del Cavaliere: "Mezza giustizia è fatta" – Ugo Magri

ROMA - Come l'ha presa, il Cavaliere «prescritto»? Più bene che male. Con un sollievo misto a sorpresa, in quanto lui era strasicuro che lo avrebbero condannato per odio delle «toghe» nei suoi confronti. Insieme però a un «immenso

rammarico», in quanto non gli è stata riconosciuta l'innocenza con formula piena, di cui si riteneva meritevole. Con quanti si sono precipitati a chiamarlo dopo la sentenza, Berlusconi ha oscillato tra scatti di sdegno («è una vergogna che per l'ostinazione di quel De Pasquale io sia stato costretto a subire un processo per fatti su cui ho dimostrato la mia completa estraneità») e un prudente sollievo («perlomeno non è stato accolto il "monstrum" dell'accusa, è finito questo calvario»). E sembra finito sul serio, sebbene i suoi legali si riservino di leggere la motivazione della sentenza, quando sarà pubblicata, per un eventuale ricorso: ipotesi altamente improbabile, riconoscono dalle parti di Arcore. Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato. La notizia l'ha raggiunto in Sardegna, dove un po' tutte le teste pensanti si erano sforzate di dirottarlo nel timore che Silvio commettesse la «sciocchezza» di recarsi ieri mattina in Tribunale per l'ultimo inutile show. Eventualità temutissima non solo dai consiglieri votati alla prudenza (in primis Letta e Bonaiuti) ma dagli stessi avvocati. Va dato atto a Ghedini di avere fatto centro; da settimane aveva scientificamente previsto l'esito finale e, per uno strano destino, l'ultimo a fidarsi è stato proprio il suo cliente. Assicura Ghedini di non aver colto speciali reazioni dall'altro capo del filo quando l'ha chiamato per avvertirlo del finale semi-lieto. Sta di fatto che a quel punto il Cavaliere ha cambiato programma, da villa La Certosa si è trasferito a San Siro per la partitissima Milan-Juve dove, in caso di condanna, si sarebbe ben guardato dal mettere piede per timore delle contestazioni, degli insulti eccetera. Laconico commento entrando allo stadio: «Mezza giustizia è stata fatta...», che riprende un concetto della incontentabile Santanchè («semi-giustizia», un po' sì e un po' no). Nel suo ambiente la valutazione (quella vera, non l'altra ipocrita consegnata alle pubbliche dichiarazioni) è soddisfatta, anzi di più. Agli occhi dei vertici Pdl, la sentenza «mette uno stop allo strapotere della Procura milanese, e ciò ci fa ben sperare in vista dei prossimi processi». Berlusconi, ancorché salvo su Mills, resta pur sempre il Grande Imputato. Già prima dell'estate potrebbe piombargli tra capo e collo il verdetto in primo grado su Ruba Rubacuori, con tutto il suo contorno ben poco elegante. Tra fine 2012 e marzo 2013 è attesa la sentenza della Cassazione sul mega-risarcimento già versato a De Benedetti per il Lodo Mondadori, sempre che il ricorso venga assegnato alle sezioni riunite. È convinzione di Berlusconi che il nuovo clima politico, comprensivo dell'appoggio determinante a Monti, gli stia giovando pure sul piano processuale. Lo ha confidato onestamente egli stesso a qualche interlocutore: circostanza non priva di effetti per la futura tenuta del governo. Se il Professore avesse avuto qualcosa da temere come conseguenza delle tensioni sulla giustizia, che sarebbero esplose irrefrenabile in caso di condanna, dopo questa sentenza può riposare tra due guanciali: a Monti i problemi non verranno certo dal Pdl. Non a caso le «colombe» berlusconiane sono particolarmente liete del «pareggio in trasferta» su Mills. «Non abbiamo avuto il meglio», tira le somme della giornata il capogruppo alla Camera, Cicchitto, «ma perlomeno si è evitato il peggio».

Professioni, scompare l'obbligo di preventivo. Farmacie ancora al palo –

F.Semprini

ROMA - I professionisti incassano un doppio risultato utile nella sfida sulle liberalizzazioni che vede la Commissione Industria del Senato impegnata in un confronto serrato prima del voto in aula previsto mercoledì prossimo. Dal decreto legge sono stati depennati l'obbligo di preventivo e l'illecito disciplinare, due dei 54 emendamenti votati ieri che portano il totale a quota 77. Per avvocati, commercialisti e altri professionisti salta così l'obbligo di preventivo in forma scritta. Il compenso del cliente dovrà essere «pattuito», e sarà necessario «un preventivo di massima», ma scompare, appunto, la forma scritta se richiesta dal cliente. Sempre in materia di tariffe è stato soppresso l'illecito disciplinare per i professionisti che non rispettano le nuove regole stabilite dal dl. La norma così come era uscita da Palazzo Chigi prevedeva che «l'inottemperanza di quanto disposto nel presente comma costituisce illecito disciplinare». Nella nuova formulazione la frase viene soppressa, e con essa l'illecito disciplinare. Sempre per i professionisti cambia il modo di costituire le società: i soci che investono senza avere il titolo potranno detenere solo una quota di minoranza. «In ogni caso - recita l'emendamento - il numero dei soci professionisti o la loro partecipazione al capitale sociale deve essere tale da determinare la maggioranza di due terzi nelle deliberazioni o decisioni». Tribunali per le imprese In materia di impresa viene rafforzata la rete dei tribunali specializzati che saliranno in tutto a 20. Oltre alle 12 sezioni specializzate già esistenti ce ne saranno altre 8 nei capoluoghi di regione dove non esistono. La Lombardia ne avrà due: Milano e Brescia. Per il territorio compreso nella regione Valle D'Aosta e Trentino Alto Adige sono zone delle Srl semplificate dei «under 35», ma la sua opera sarà a titolo del tutto gratuito. Sarà «il consiglio nazionale del notariato a vigilare «sulla corretta e tempestiva applicazione delle disposizioni» da parte dei suoi iscritti. Saltano invece, le misure che puntavano a dedurre dagli utili netti «una somma corrispondente almeno al 25% di essi» da reimpiegare nella ricapitalizzazione della società o ripianare eventuali perdite. Buone notizie per i tirocinanti a cui viene riconosciuto un rimborso spese forfettario dopo i primi sei mesi di pratica. La durata del tirocinio, inoltre, «non potrà essere superiore a 18 mesi». Pagamenti prodotti agricoli Novità anche in materia di commercio. Per i prodotti agricoli e agroalimentari resta l'obbligo di stipulare un contratto scritto ma cambiano i termini di pagamento: l'obbligo decorre dall'ultimo giorno del mese di ricevimento della fattura, e non della consegna dei prodotti. Sono necessari trenta giorni per le merci deteriorabili e 60 per le altre. Passa da 1.500 a 500 metri quadri la superficie minima dei distributori di carburanti che potranno vendere tabacchi. Inoltre è consentito ai gestori di aggregarsi, per sviluppare «capacità di acquisto all'ingrosso di carburanti, di servizi di stoccaggio e di trasporto». Successo personale della Lega infine con il passaggio del suo emendamento che impone agli enti locali di mettere «online» gli affitti passivi in essere con indicazione di costo e metratura. Il nodo farmacie Revocata la seduta notturna, la Commissione si riunisce di nuovo domani con l'incognita delle «farmacie». Il contenzioso è, fra gli altri, sul quorum di abitanti per le nuove aperture e il «delisting» dei farmaci di fascia C: nodi da sciogliere in non più di 48 ore.

Le scuole cattoliche all'offensiva anti-Imu – Francesco Grignetti

ROMA - Il giorno dopo la gran decisione del governo Monti di far pagare l'Imu anche alla Chiesa con un emendamento ad hoc al decreto-liberalizzazioni, è già controffensiva su tutti i fronti: politico, mediatico, giuridico. In Campidoglio c'è il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato vaticano, che presiede un convegno sul «welfare cattolico» che sembra

fatto apposta. Sono presenti tutte le congregazioni religiose, ovvero i terminali da cui dipendono scuole, cliniche, alberghi, case di riposo, ostelli. Si sciorinano dati: sono 14.246 i servizi sanitari, sociosanitari e socioassistenziali direttamente o indirettamente collegati con la Chiesa, i quali «contribuiscono alla costruzione del welfare». Sono oltre 420 mila tra laici e religiosi, i dipendenti e i volontari impiegati. Ricorda quindi a buon diritto, Bertone, quanto il welfare cattolico lavori «per la promozione e il riconoscimento della dignità di ogni uomo». E pur senza citare la questione delle tasse, il cardinale rivendica un ruolo storico per l'Italia: «Una presenza capillare di opere benefiche e caritative ha contribuito in modo significativo alla maturazione nella società di una nuova sensibilità rispetto all'adozione di politiche assistenziali». Il sottinteso del discorso del cardinal Bertone è evidente: se la sente il governo di fare a meno di questo apparato cattolico che comunque esiste e supporta il welfare pubblico? Soltanto in risparmi sulle scuole si calcola che lo Stato risparmi 5 miliardi di euro. Giunge a questo proposito un sonoro messaggio dal Quirinale che non manca di sottolineare quanto il mondo cattolico abbia concorso «allo sviluppo economico-sociale del Paese ed alla maturazione di valori, quali quelli della mutualità, della solidarietà e della convivenza pacifica, che trovano oggi consacrazione nella nostra Carta costituzionale». In Parlamento, intanto, si fa sentire l'area cattolica. Da Maurizio Gasparri («Sarebbe errato penalizzare chi si occupa di poveri o di educazione») a Pier Ferdinando Casini («Decisione ineccepibile. Diverso è il caso egli enti assistenziali e delle scuole») a Gianni Alemanno («Non può e non deve essere un attacco agli istituti religiosi, perché senza di loro saremmo molto più deboli e più poveri»), a Paola Binetti («Tassiamo senza chiederci se è possibile fare di tutta un'erba un fascio, senza chiederci quanto effettivo è il risparmio che la scuola paritaria consente di far fare allo Stato»), al democratico Giorgio Merlo («C'è solo da augurarsi che non riparta la solita, noiosa litania anticlericale»). E intanto il senatore Salvatore Piscitelli (Coesione Nazionale) propone di cancellare l'emendamento o almeno posporlo al 2016. Fissato il principio, la battaglia ora si sposta sull'interpretazione delle norme. Entro due mesi l'Agenzia delle Entrate dovrà stabilire se, come e quanto le scuole private cattoliche debbano pagare l'Ici. Così le case di cura o di riposo. «L'emendamento è chiaro e risolutivo - commenta il senatore Stefano Ceccanti, Pd - nel determinare il regime fiscale esclusivamente sulla base delle modalità dell'attività e non sulla natura dell'ente». «Sulla delicata questione scolastica, andranno commisurati i contributi richiesti agli utenti con il costo effettivo del servizio per valutare se si tratti di attività commerciale o meno». Caso per caso sarà da verificare se un'attività sia effettivamente no-profit. E però don Alberto Lorenzelli, presidente della Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori, è in grande apprensione: «Così rischiamo la chiusura perché solitamente le nostre scuole si trovano in complessi molto grandi e il contributo sarebbe proporzionale alla loro misura. Mi auguro che l'Imu riguardi solo gli spazi in cui ci sono vere realtà commerciali».

Muore in questura, giallo a Firenze – Maria Vittoria Giannotti

FIRENZE - Era entrato nella camera di sicurezza della questura nella notte, ubriaco ma apparentemente in salute. Quando ieri mattina intorno alle undici gli agenti si sono affacciati alla sua cella, si sono accorti che non dava segni di vita. Gli hanno toccato il collo per controllare il battito cardiaco e hanno capito che non c'era un minuto da perdere. Ma per Rami Chaban, un marocchino senza fissa dimora di 26 anni, fermato nella notte a Firenze per rapina e tentata violenza sessuale, non c'era più niente da fare. In pochi minuti in via Zara è arrivata l'auto con il medico, poi – dato che le condizioni del paziente erano disperate - un'ambulanza. Nonostante gli sforzi dei medici il cuore del giovane non ha ripreso a battere. Le manovre di rianimazione sono andate avanti per oltre mezz'ora, ma verso mezzogiorno i sanitari si sono arresi. E così, nel momento in cui Rami Chaban avrebbe dovuto varcare le porte del carcere di Sollicciano, il suo corpo è arrivato, chiuso in una bara, all'istituto di medicina legale di Careggi. Qui, nei prossimi giorni, sarà effettuata l'autopsia. Il medico del 118, nel suo referto, ha escluso la presenza di traumi e ferite. Parla di «arresto cardiocircolatorio», ipotizzando una morte dovuta a cause naturali. Ma c'è un precedente che non può passare inosservato. Neppure un mese fa, il 28 gennaio, sempre nelle celle dei sotterranei della questura fiorentina, un marocchino di 26 anni, fermato per lesioni e resistenza a pubblico ufficiale, si era impiccato appendendo un lembo di coperta alla grata della porta blindata. All'indomani di quella morte, la Procura aveva aperto un'inchiesta, ma non sono emersi elementi che facciano pensare a una dinamica diversa dal suicidio. Ora la nuova indagine dovrà stabilire cosa abbia ucciso Rami Chaban e dovrà fugare ogni dubbio sulla presenza di una ferita alla testa, riscontrata dal medico legale in una successiva ispezione cadaverica. Una lesione che potrebbe essere stata provocata durante la concitata rianimazione. Di certo, per ora, c'è solo la sequenza degli eventi che, al termine di una serata ad alta gradazione alcolica, ha portato il 26enne in cella. Venerdì sera, il giovane, noto alle forze dell'ordine, era uscito con una donna polacca e il suo compagno, anche lui marocchino. Quando il fidanzato della ragazza si era allontanato per qualche minuto lasciando soli i due, nei pressi della stazione Leopolda, Rami Chaban avrebbe importunato la ragazza, cercando di violentarla. Lei avrebbe reagito respingendolo bruscamente, e lui le ha sottratto con la forza il cellulare. Al ritorno del fidanzato, la giovane gli ha raccontato l'accaduto e lui ha deciso di chiamare la polizia: tra i due uomini ci sarebbe stata una colluttazione. Gli agenti della Polfer hanno bloccato e arrestato il 27enne, accompagnandolo in questura. In cella, Rami Chaban è arrivato intorno alle 4 del mattino: sembrava tranquillo, non ha dato in escandescenze, spiegano gli agenti, ancora sconvolti. In via Zara avrebbe dovuto trascorrere solo poche ore. Dopo la tragedia del 28 gennaio scorso, la vigilanza nelle camere di sicurezza era stata aumentata. Per questo motivo gli agenti incaricati della sua sorveglianza, in attesa del trasferimento, lo hanno controllato più volte. Poco prima che scattasse l'allarme, un poliziotto si era affacciato: «Sembrava che dormisse profondamente», ha spiegato.

La cura dimagrante di Wall Street – Francesco Guerrera*

La mattina era di quelle da dimenticare, in una New York fredda ed inospitale che nei film non si vede mai. Il vento, gelido, si incanalava tra i grattacieli per poi esplodere in faccia ai signori in giacca e cravatta e le signore con i tacchi a spillo quasi li volesse punire per andare al lavoro prima dell'alba. Io ero lì mio malgrado, cercando di tenere il passo con il flusso umano e l'energia sovrumana dei fanti della finanza americana: solo uno dei capi delle banche di Wall Street può scegliere le sette del mattino di inizio novembre per un incontro con un giornalista. A quell'ora, l'idea di

sedere su una sedia bassa (i trucchetti di Wall Street non sono nuovissimi) per trascrivere le esternazioni ottimiste di un maschio-alfa non è molto allettante. Ma il gran capo aveva in programma una sorpresa. «La festa è finita», mi ha detto senza ironia. «Dobbiamo cambiare. Wall Street non sarà più la stessa». È toccato a quest'uomo che sarebbe piaciuto a Nietzsche dettarmi l'epitaffio per un capitolo di storia della finanza internazionale. Quarantacinque piani sotto di noi, gli uomini e donnine si affrettavano a prendere i loro posti nella catena di montaggio che ogni giorno muove miliardi e miliardi di dollari tra le capitali del mondo. Ma il mio banchiere sapeva già la verità: per sopravvivere, Wall Street sarebbe dovuta diventare più piccola. Nei mesi dopo il nostro incontro, banche in America, Europa ed Asia hanno licenziato circa 200.000 persone – più che durante la crisi finanziaria del 2008-2009. I bonus sono stati tagliati, in molti casi eliminati. E i capi della finanza mondiale hanno ammesso che si dovrà soffrire per almeno due anni e forse di più. È un paradosso che in un'America in ripresa, anche se lenta, l'industria che rimane in recessione è proprio quella delle banche che negli anni d'oro avevano aiutato, ma anche sfruttato, la crescita del paese. I motivi per i tagli draconiani di posti di lavoro e salari sono ben noti: la crisi europea, il nervosismo dei mercati e le nuove regole del dopo-crisi hanno fatto crollare gli utili, costringendo le banche a ridurre i costi. E visto che i costi, per una banca, «prendono l'ascensore e vanno a casa ogni sera», come ama dire il capo della Goldman Sachs Lloyd Blankfein, l'unica soluzione è stata quella di eliminare gente e bonus. Non che questo sia, di per sé, una novità. La cultura darwiniana di Wall Street ha sempre prodotto espansioni inconsulte e frenate bruschissime. Il tacito contratto tra padronato e «manovalanza» della finanza è: tutto o nulla, bonus principeschi nei periodi di vacche grasse e disoccupazione nei periodi di vacche magre. In questo caso, però, la paura dei signori della finanza è che il rimpicciolimento non sia parte di un ciclo ma un cambiamento strutturale in un settore che, un po' come l'americano medio prima della crisi, aveva vissuto al di sopra dei propri mezzi per troppo tempo. «Questa non è una crisi ma un azzeramento», mi ha detto l'altro giorno un capo di una banca d'affari americana. Potrebbe avere ragione. È vero che, prima o poi, la crisi europea si risolverà e l'economia mondiale ritornerà a crescere. Ed è vero, come sostengono gli ottimisti quali Jamie Dimon, il capo della J.P. Morgan Chase, che i consumatori e le imprese avranno sempre bisogno di servizi finanziari. Ma la vera questione è quando e quanto. Quando l'economia del globo ricomincerà a tirare e di quanti servizi avranno bisogno i risparmiatori e le aziende? Non certo dei Cdo, Clo e tutti quei prodotti esotici che divennero tossici durante la crisi. Non certo di tutti quei mutui che le banche hanno dato a gente che non li poteva ripagare. E forse nemmeno dei prestiti ad imprese che i soldi o ce li hanno già, perché hanno risparmiato, o non li vogliono perché non hanno nessuna intenzione d'investire in economie così disastrose. Se a questo si aggiunge che le autorità di settore hanno finalmente costretto le banche a tenere più capitale sui bilanci per evitare collassi rovinosi tipo Lehman Brothers ed Aig (ma anche Commerzbank e Royal Bank of Scotland), si vede chiaramente come gli utili potrebbero rimanere depressi per anni. Dal punto di vista macro-economico, il ridimensionamento delle banche è sensato. La crescita esplosiva di Wall Street aveva creato uno sbilancio intollerabile nel cuore dell'economia americana. All'apice del boom finanziario – nel 2005-2006 – il settore finanziario contribuiva quasi al 40 per cento di tutti gli utili delle aziende americane – un numero straordinario visto che le banche non «producono» nulla ma sono solamente dei meccanismi di trasmissione del denaro tra risparmiatori ed investitori. Le stime più generose dicono che le banche Usa sono responsabili per il 10 per cento del prodotto interno lordo del Paese. La «finanziarizzazione» dell'economia americana era eccessiva ed andava ridotta. Ma anche senza guardare ai numeri, è difficile compiangere il destino misero e baro dei banchieri. Anzi. Non c'è dubbio che il ridimensionamento di Wall Street – accentuato dalla retorica elettorale di Barack Obama – stia avendo una funzione catartica nell'America della disoccupazione rampante e delle case vuote. Il fatto che il movimento di protesta che è emerso dalla recessione si chiami «Occupy Wall Street» non è certo un caso. Prima di cantare vittoria però, i critici delle banche dovrebbero essere sicuri che non sia una vittoria di Pirro. Il capitalismo può funzionare solo se il settore finanziario ricopre il suo compito, spingendo i flussi di denaro da chi ne ha in abbondanza a chi ne ha bisogno. Un sistema bancario indebolito e sulla difensiva potrà anche far piacere ai ragazzi di «Occupy» ma non fa bene a chi vuole comprarsi la casa, investire in una nuova fabbrica o creare il nuovo Facebook. Le banche si meritano una mattina gelida e triste ma è nell'interesse di tutti che si risollefino e ricomincino a fare il proprio mestiere prima del tramonto.

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York*

Marea nera, la guerra dei risarcimenti – Andrea Malaguti

LONDRA - Lunedì 27 febbraio, otto di mattina, New Orleans. Il disastro della Deepwater Horizon diventa ufficialmente un processo. Il più grande spettacolo giuridico del pianeta. E, secondo il «Financial Times», «uno scontro senza precedenti nel Paese più litigioso della terra». Sul banco degli imputati, la compagnia petrolifera britannica Bp, chiamata a rispondere per un danno stimato in 25 miliardi di dollari. È la pratica MDL 2179: 340 avvocati per le parti civili, 116 mila querelanti, 300 testimoni, quasi 8 mila elementi di prova e 72 milioni di pagine di documenti da valutare. Una montagna di carta con cui si potrebbe costruire una torre alta due chilometri. Una ferita irrimarginabile per gli abitanti del Golfo del Messico, una miniera d'oro per gli studi legali americani, una questione di principio per il governo di Washington e per i cinque Stati della costa. Una manna per i media e un gigantesco onere per il giudice della Corte Federale Carl Barbier, un uomo anziano con gli occhi sporgenti e acuti, chiamato a rimettere a posto le tessere del mosaico più velenoso e scomposto degli ultimi cento anni. Il disastro del 20 aprile 2010 Le trivelle della piattaforma petrolifera Deepwater Horizon stanno completando il Pozzo Macondo, al largo della Louisiana. Un'esplosione innesca un violento incendio: 11 operai perdono la vita, divorati dalle fiamme, altri 17 rimangono feriti. La piattaforma si ribalta, il danno ambientale è devastante. Quattro milioni di barili di petrolio si sversano nell'Atlantico. La marea nera mangia ogni cosa. Messa con le spalle al muro dal presidente Obama, la Bp è costretta a predisporre un fondo di 20 miliardi di dollari per i futuri risarcimenti. Per farlo deve vendere il 20% dei propri asset. Il direttore esecutivo della compagnia, il potentissimo Tony Hayward, si dimette dopo un umiliante confronto con il Congresso. Al suo posto viene nominato Bob Dudley. La Bp decide di fare causa alla società svizzera Transocean, proprietaria della piattaforma, e all'americana Halliburton, incaricata della copertura del pozzo Macondo. Decine di migliaia di pescatori, operatori turistici, proprietari

terrieri, costruttori e semplici cittadini si uniscono per portare in tribunale Bp. Risarcimenti, partita a poker Il processo arriva dopo quasi due anni di discussioni. I risarcimenti proposti dalla Bp attraverso il fondo Gulf Coast Claim Facility non soddisfano i querelanti. Dei 20 miliardi messi a disposizione solo 7 vengono utilizzati. Sono gli avvocati a spingere i clienti a rifiutare gli accordi. «Tranquilli, guadagnerete di più». È una partita a poker. Hanno riempito gli ultimi tre piani di un albergo nella zona francese di New Orleans, a poche centinaia di metri dalla Corte Federale. È il loro quartier generale. Buona parte dei risarcimenti finirà nelle loro tasche, con percentuali dal 15% al 40%. Lavorano su 70 computer, sono più di 300 decisi a spillare alla Bp ogni centesimo possibile. La compagnia britannica si fa rappresentare dagli studi Kirkland&Ellis e Liskow&Lewis, guidati da un avvocato con le fattezze da gigante che si chiama Andrew Langan, un uomo geniale e a sangue freddo disabituato alla sconfitta. Il giudice Barbier ha deciso che il processo si svolgerà in tre fasi, ciascuna di tre mesi. La prima stabilirà le colpe dell'esplosione. La seconda quanto petrolio è finito in mare e se l'intervento della Bp sia stato adeguato. La terza servirà a capire dove è finito il petrolio e chi ha danneggiato esattamente. La compagnia britannica si gioca parte della reputazione, ma non la vita. Mercoledì Dudley ha commentato con soddisfazione i risultati dell'ultimo trimestre (attivo di 7 miliardi) e Fadel Gheit, analista Oppenheimer&Company, ha spiegato: «Bp is here to stay». Gli avvocati e le vittime Le strade che corrono lungo la costa del Golfo sono piene di cartelli due metri per tre che recitano: hai perso soldi nel disastro della Bp? Ti serve aiuto? Chiamaci. Sono avvocati che, confidando nella meschinità dell'angoscia che rende gli uomini animali rancorosi, cercano di minare i tentativi di transazione che tuttora Bp cerca di mettere in atto. «Ma se arriveremo al processo ci difenderemo con le unghie e coi denti». Ci sono arrivati. George Barisich, un pescatore finito sulle tv nazionali e intervistato dal «Financial Times», è diventato il simbolo del braccio di ferro. «Quello che ha fatto la Bp è criminale». Gli avevano offerto 15 mila dollari. Vuole di più. Camminando lungo la spiaggia ritornata finalmente bianca racconta: «Se mi offri un pugno di noccioline allora tanto vale che ce la giochiamo ai dadi». È stato il suo legale a dirgli che si doveva fare così. Pessimo consiglio, secondo l'avvocato Daniel Becnel. «Guardate quello che è successo con la Exxon Valdez: vent'anni di attesa per avere un terzo dei soldi proposti come risarcimento iniziale. E per giunta un terzo dei querelanti nel frattempo è morto. Assurdo. Se uno ha i titoli giusti il Fondo di compensazione ti restituisce esattamente quello che ti darà il tribunale». Barisich non ci crede.

Corsera – 26.2.12

Più di un miliardo di costi. Ora le banche fanno i conti - Sergio Bocconi

MILANO - E dire che l'esecutivo tecnico di Mario Monti era stato subito appellato dai più critici come il governo delle banche: proprio gli istituti di credito si sentono oggi particolarmente colpiti da alcuni obblighi introdotti da Salva Italia e liberalizzazioni. Obblighi che, viene sottolineato, si sommano già a quelli su rafforzamenti patrimoniali e liquidità che provengono da Basilea 3 o dai «calcoli» dell'Eba, l'autorità europea sul settore. Motivo di fondo sottostante del «malumore» è in verità rintracciabile nella difficile interpretazione di ciò che viene a essere approvato. Negli ultimi mesi fra decreti, modifiche, emendamenti vari si è perso in certi casi il filo delle normative, con un diffuso senso di difficoltà a calcolarne le possibili implicazioni operative e gli effetti economici. Ma sono in particolare tre i punti che sembrano sollevare le maggiori «perplexità» fra i banchieri. Il primo riguarda il provvedimento in teoria con maggiore impatto sociale: il conto corrente a zero spese di apertura e gestione per i pensionati con assegni inferiori ai 1.500 euro. Non sembra risultare ancora chiaro se la cifra da considerare sia lorda o netta (cambia parecchio il perimetro di applicazione), se i conti siano diretti anche a chi magari riceve una simile pensione ma ha a disposizione anche cifre consistenti per svariati altri motivi, e ancora se a questo punto si parli di zero costi su tutti i servizi oppure no. Per le banche, che comunque in molti casi non condividono l'obbligo perché lo considerano un «retaggio» di quando l'impresa creditizia era pubblica e quindi vista come servizio pubblico, sembra difficile fare il calcolo di cosa tutto ciò possa significare in termini di minori introiti. Considerato un costo medio per ogni conto di circa 110 euro l'anno (cifre Bankitalia), inizialmente si è parlato di circa 1 miliardo. I pensionati in Italia sono 16,7 milioni, dei quali 9 percepiscono l'assegno sul conto corrente bancario, 2 sul Banco posta, 4,7 su libretto postale, e 850 mila cash, cioè sono teoricamente non bancarizzati: il conto zero spese è diretto a questi ultimi o a tutti coloro che percepiscono 1.500 euro (2 mila in caso di cifra lorda)? Un rebus non da poco, visto che il 71% dei pensionati ha redditi complessivi fino a 20 mila euro. Il secondo punto è la polizza vita collegata al mutuo: l'ultima previsione sembra prescrivere alla banca che condiziona il mutuo alla sottoscrizione di una polizza vita l'offerta al cliente di due contratti di compagnie non appartenenti al proprio gruppo, oltre alla propria. Ciò significa che l'istituto, oltre a un contratto collettivo standardizzato, deve proporre altri due individuali e quindi soggetti a visita medica e altre modalità varie. Inoltre la banca è obbligata ad accettare l'eventuale polizza che il cliente può scegliere sul mercato. Secondo gli istituti l'abbinamento al mutuo di una polizza vita o perdita posto di lavoro funziona già bene (visto che il 40% dei mutui ha un contratto assicurativo associato), se ne sono già visti gli effetti (nel 2008-2010, anni di difficoltà crescenti, gli indennizzi sono aumentati del 400%) ed è opportuna dato che la clientela oggi ha in media 40 anni (con finanziamenti ventennali). Ebbene, la difficile praticabilità di tutte le condizioni previste può ottenere secondo gli istituti l'effetto contrario, cioè deprimere l'erogazione dei mutui anche allungandone i tempi. Un terzo «obbligo» riguarda l'assenza di commissioni ai distributori di benzina per pagamenti con carta di credito fino a 100 euro, onere oggi a carico dell'esercente e che verrebbe dunque trasferito a banche e circuiti internazionali. Un provvedimento introdotto già dal precedente governo, poi cancellato e reinserito. Difficile capire quanto possa significare per gli istituti (non c'è visibilità sulla specifica tipologia di transazione) ma che secondo le banche solleva interrogativi su cifre (100 euro?) e obiettivi. Tracciabilità a parte, fine sempre condiviso.

La Lega e il cassiere «taroccatore». Dai fondi in Tanzania al falso diploma

Gian Antonio Stella

Ma come diavolo li scelgono, i tesoriere dei partiti? Le cose emerse via via intorno al leghista Francesco Belsito, dal diploma taroccato a Napoli alle lauree fantasma, dal giro di assegni «strani» all'investimento in Tanzania, ripropongono

dopo lo scandalo del margheritano Luigi Lusi e la rissa sul «patrimonio sparito» di An, una domanda fastidiosa: che fine fanno i rimborsi elettorali? «Nessuno può permettersi di sindacare dove e come la Lega impiega i suoi soldi», ha detto al Corriere del Veneto il senatore Piergiorgio Stiffoni, che con Roberto Castelli affianca, in seconda fila, Belsito. Una tesi indigesta non solo a tanti leghisti che hanno tempestato di proteste Radio Padania e i siti simpatizzanti ma anche a Roberto Maroni ed esponenti di spicco come Bepi Covre, che sul «Mattino di Padova» ha risposto che no, non sono soldi della Lega, ma dei cittadini italiani. Anche di quelli che leghisti non sono e devono pagare l'obolo dei rimborsi elettorali per una legge che ha aggirato la solenne bocciatura del finanziamento decisa nel referendum. Soldi che dovrebbero essere spesi in modo limpido ma spesso (solo il Pd fa fare una certificazione esterna) non lo sono. Tanto che Bersani e Casini, nel pieno delle polemiche sui soldi «evaporati» della Margherita, si impegnarono a presentare subito una legge per obbligare i partiti a rendere trasparenti bilanci e patrimoni. Di più, basta soldi ai partiti già morti: quelli già destinati devono tornare allo Stato. Cioè ai cittadini. Gli unici «proprietari», appunto, di quei denari. E lì si torna: come vengono scelti, i tesoriere? Ne abbiamo visti di ogni colore, negli anni. Dai tesoriere «perbene» come Severino Citaristi che finì per la Dc in 74 filoni d'inchiesta senza che alcuno osasse immaginare che si fosse messo in tasca un soldo («Se tornassi indietro, non rifarei nulla di ciò che ho fatto», avrebbe poi confidato a Stefano Lorenzetto) fino appunto a Luigi Lusi, che sui denari della Margherita ha detto: «Mi servivano, li ho presi». Per non dire degli «uomini della cassa», come Alessandro Duce, Romano Baccarini o Nicodemo Oliviero sotto il cui naso sparì l'immenso patrimonio immobiliare democristiano, finito attraverso il faccendiere Angiolino Zandomeneghi a società fantasma con sede in una baracca diroccata della campagna istriana e intestate a un croato che scaricava cassette a Trieste. La stessa Lega Nord, sulla carta, avrebbe dovuto essere stata ammonita dall'esperienza col precedente tesoriere, Maurizio Balocchi, che oltre a finire in prima pagina per l'incredibile «scambio di coppie» con il collega Edouard Ballaman (ognuno assunse la compagna dell'altro per aggirare i divieti contro il familismo) fu tra i protagonisti dell'«affaire Credieuronord». La «banca della Lega» salvata dalla catastrofe grazie al faccendiere Gianpiero Fiorani dopo avere sperperato il capitale in pochi prestiti «senza preventiva individuazione di fonti e tempi di rimborso» (parole di Bankitalia) come quello alla società (fallita) «Bingo.net» che aveva tra i soci Enrico Cavaliere (già presidente leghista del consiglio del Veneto) e appunto il tesoriere Balocchi, sottosegretario e addirittura membro (da non crederci...) del cda della banca. Bene, pochi anni dopo quel pasticcio, digerito malissimo da tanti leghisti (a partire da quanti avevano messo tutti i loro risparmi nella banca collassata) chi si ritrova il Carroccio come tesoriere? A leggere la micidiale inchiesta in tre puntate di Matteo Indice e Giovanni Mari pubblicata dal Secolo XIX di Genova, città di Belsito, c'è da restare basiti. Vi si racconta di «assegni spariti o falsificati. Fallimenti a catena e amicizie pericolose. Un «tesoro» ottenuto da un (ex) amico ammanicato alla peggiore Prima Repubblica, che oggi lo accusa di averlo ridotto sul lastrico. E una serie di acrobazie finanziarie sul filo di due inchieste archiviate per un pelo che ne raccontano un passato finora ignoto, in cui parrebbe aver messo da parte non si sa come almeno due miliardi delle vecchie lire». Una carriera spettacolare e spregiudicata, sbocciata nella promozione ad amministratore dei rimborsi elettorali del Carroccio (oltre 22 milioni di euro nel solo 2010), nella sbalorditiva collocazione nel cda di Fincantieri e nell'ascesa a sottosegretario di Calderoli nell'ultimo governo Berlusconi. Il tutto partendo dal ruolo di autista dell'ex ministro Alfredo Biondi. Le accuse del quotidiano genovese, che alle minacce di querela ha risposto dicendo d'aver i documenti e facendo spallucce, sono pesanti. C'è di tutto. Una condanna per guida senza patente. Il coinvolgimento in vecchie inchieste dalle quali uscì peraltro senza danni. Il fallimento «della Cost Service, impresa dall'oscuro mission, a sua volta intermediaria di un altro gruppo fallito di cui sempre Belsito faceva parte: la Cost Liguria, specializzata (si fa per dire) in operazioni immobiliari». Per non dire dell'abitudine di parcheggiare la lussuosa Porsche Cayenne nei parcheggi dei poliziotti o del contorno di personaggi dai profili oscuri. Non ci vogliamo neppure entrare. Sui reati, eventuali, deciderà la magistratura. Roberto Calderoli spiega d'aver avuto assicurazione che è tutto a posto anche se «un'operazione come quella in Tanzania era da matti, che non si doveva fare»? Buon per lui. Roberto Maroni, che da tempo si lamenta (giustamente) perché il consiglio federale non approva né il bilancio preventivo né quello consultivo ma delega tutto alla sovranità di Bossi, non è d'accordo. E non fa mistero di considerare la situazione «a dir poco imbarazzante». Ma certo, nel resto dell'Europa, dove un ministro tedesco si dimette per avere copiato la tesi, la sola storia delle lauree vantate farebbe saltare, al di là dei soldi in Tanzania o a Cipro, qualunque tesoriere che maneggia pubblico denaro. Sostiene dunque Belsito di avere una laurea in Scienze della comunicazione presa a Malta e una (lo scrisse perfino nel sito del governo quando era sottosegretario) in Scienze politiche guadagnata a Londra. L'unica cosa certa, scrive il Secolo XIX, è che l'Università di Genova non solo gli annullò ogni percorso accademico ma, sentendo puzza di bruciato, smistò il diploma alla magistratura. Risultato? Stando al fascicolo, il «titolo» di «perito» preso nel '93 all'Istituto privato napoletano «Pianma Fejevi», a Frattamaggiore, sarebbe taroccato. Rapporto della Finanza: «Il nome di Belsito non risulta nell'elenco esaminandi». Di più: «La firma del preside non corrisponde». E se vogliamo possiamo aggiungere un dettaglio: la scuola non esiste più dopo esser stata travolta da un'inchiesta con 160 imputati su una montagna di diplomi venduti. Lui, il tesoriere, marcato dai cronisti, sbuffò: «Ancora la storia della mia laurea? Ho altro cui pensare, chiedetemi di cose serie». Provi a dare una risposta così in un Paese serio...

La marcia dei No Tav. Perino: «Martedì iniziano gli espropri, resisteremo»

Benedetta Argentieri, Marta Serafini

MILANO - Musica, trampolieri, trattori e anche un carro allegorico con una piovra dai cui tentacoli sventolano banchieri e politici di gommapiuma. Giornata di sole per il corteo dei No Tav, partito da Bussoleno alle 13.40, è arrivato a Susa, dopo aver sfilato per otto chilometri ribadendo il suo no all'alta velocità. IN TANTI CON LA STAMPELLA - In moltissimi hanno risposto all'appello lanciato dal leader del movimento Alberto Perino: 75 mila secondo gli organizzatori, 12 mila secondo la questura. Famiglie, anziani, giovani e anche diversi bambini, nonché esponenti dei centri sociali di tutta Italia che hanno sfilato in fondo al corteo. In tanti sono arrivati da varie parti d'Italia - in particolare da Roma, dalla Toscana e dal Nord Est - con un'ottantina di pullman e, in treno, da Milano e da Genova, Padova e Firenze. Qualcuno anche dall'estero. Alcuni manifestanti si sono presentati con le stampelle, un gesto simbolico di solidarietà nei confronti

di Guido Fissore, l'amministratore comunale di Villar Focchiardo arrestato e ora ai domiciliari. Tra i motivi del suo arresto il fatto che il 3 luglio abbia brandito una stampella contro le forze dell'ordine nei giorni dei disordini intorno al cantiere di Chiomonte. Sulla vetrina del negozio di Mario Nucera, il barbiere di Bussoleno, anche lui agli arresti domiciliari, un messaggio di sostegno. **PRESTO I MILITARI IN AZIONE** - Il movimento No Tav si prepara dunque a battersi. Gli avvocati del Legal team che seguono il movimento spiegano: «se provvederanno agli espropri con un'ordinanza prefettizia, li impugneremo per violazione dell'articolo 2 del Testo unico sulla pubblica sicurezza». E Perino avverte: «Siamo sicuri che martedì i militari occuperanno un terreno e sgombereranno la baita della Maddalena. Ma noi opporremo resistenza». A fianco dei No Tav anche il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini: «Non servono opere pubbliche faraoniche, ma opere di manutenzione del territorio e ambientalmente sostenibili». «Perché - ribadisce - nel nostro Paese manca un piano sulla mobilità sostenibile e sul trasporto pubblico». Poi i sindaci con la fascia tricolore, esponenti politici dei Verdi e il presidente di Legambiente, Vittorio Cogliati Dezza che parla di «una manifestazione partecipazione e con contenuti». Un corteo pacifico, insomma, che per Perino «vuole ribadire una volta per tutte l'unità del movimento. Non esistono buoni o cattivi, siamo tutti No Tav». **TAFFERUGLI A PORTA NUOVA, FERITO UN AGENTE** - In serata, però, la tensione è salita. Un gruppo di manifestanti ha occupato la stazione di Porta nuova a Torino. Tutto è iniziato quando un gruppo di 300 persone arrivate alla stazione di Torino dalla val di Susa dopo il corteo è stato fermato da alcuni addetti del personale ferroviario. A quel punto, siccome molti erano sprovvisti del biglietto, è intervenuta la polizia ed è iniziato un lancio di pietre e petardi contro gli agenti. Gli agenti hanno respinto il gruppo con delle cariche di alleggerimento. Un poliziotto è rimasto ferito ad un occhio e, secondo fonti della questura, sarebbe partita una sassaiola contro l'autobus. Secondo alcuni manifestanti si sarebbe trattato invece di una carica a freddo: «Tornavo dalla manifestazione di Susa - ha detto P., una donna di 55 anni che lamenta una contusione - ed ero appena scesa dal treno quando ho notato lo schieramento delle forze dell'ordine. Controllavano i compagni che dovevano salire sul treno per Milano e chiedevano chi aveva i biglietti. All'improvviso mi sono sentita colpire a una spalla, da dietro: mi sono voltata e ho visto partire la carica». I No Tav affermano che tra le loro file ci sono stati alcuni feriti e contusi a causa delle manganellate. Uno dei dimostranti, secondo quanto si è appreso, è stato brevemente trattenuto e poi rilasciato dopo essere stato identificato.

Presidenzialismo parlamentare - Giovanni Sartori

L'imprevisto governo dei tecnici ha riaperto tutti i giochi, ivi incluso quello (necessarissimo) della riforma elettorale. Difatti i maggiori partiti (Lega esclusa) si stanno già incontrando per accordarsi su una nuova legge per votare. Ma dai primi incontri sono emerse soltanto, per ora, stramberie che anch'io stento a capire. Aspettando idee migliori, è tempo di realizzare che noi abbiamo già sviluppato e stiamo già praticando un costituzionalismo anomalo che dirò «presidenzialismo parlamentare». Che non ha bisogno di essere spiegato ai lettori del Corriere perché questa formula trova nel mio collega Angelo Panebianco un inventore di straordinaria perseveranza e bravura. Il che mi consente di entrare subito in argomento. Ripartendo dall'inizio, noi abbiamo una costituzione parlamentare «pura» il cui difetto di nascita è di essere nata nel 1948 e quindi con la paura del «troppo potere» (uscivamo da una dittatura e già si intravedeva, nel Pci, un temibile partito comunista). Questo difetto di nascita non ha creato problemi finché è durata l'egemonia democristiana; ma con la sua fine è presto diventato evidente che il nostro era un potere di governo troppo debole. Difatti il grosso dei nostri costituzionalisti da gran tempo suggerisce due rinforzi: l'adozione del voto di sfiducia costruttivo vigente in Germania (un governo non può essere rovesciato se non è già concordato il nuovo premier) e, secondo, l'attribuzione al premier del potere di cambiare sua sponte i ministri del suo governo. Io e molti altri si accontenterebbero di queste due piccole e semplici riforme. Ma Panebianco e il gruppo al quale appartiene persegue da tempo un altro disegno: quello di trasformare il nostro sistema parlamentare in un sistema di potere presidenziale diretto e pressoché incontrollato (molto più forte del presidenzialismo americano, perché non sarebbe intralciato dalla divisione dei poteri tra esecutivo e legislativo). Non posso illustrare qui l'intero disegno; basterà ricordarne qualche aspetto. Intanto, uno spauracchio: attenti, rischiamo di perdere il nostro bipolarismo. Ma questa perdita non dipende, se avviene, dal sistema elettorale (maggioritario o proporzionale che sia) ma semmai dalla frammentazione-polverizzazione del sistema partitico. Secondo, la dottrina del ribaltone. Un reato che non è contemplato da nessun sistema parlamentare, perché la caratteristica di questi sistemi è, appunto, la loro flessibilità e cioè di consentire cambiamenti di governo e di maggioranze. L'ultima trovata, la più recente, è di conferire al premier (togliendolo al capo dello Stato) il potere di sciogliere le Camere. Una proposta che mi sembra inaccettabile, visto che darebbe al premier un potere sui parlamentari che è davvero uno strapotere. Tutta questa deriva verso un presidenzialismo (anzi un iperpresidenzialismo), che non è disciplinato né dalle regole del sistema parlamentare né dai vincoli del presidenzialismo americano, si riassume nel colpo di mano (avallato a suo tempo senza fiatare dal presidente Ciampi) che introdusse il nome del candidato premier sulla scheda elettorale. Per ora non è successo, ma un qualche futuro candidato potrebbe sostenere che il capo dello Stato non interviene più nel processo di nomina. Lui è già eletto capo del governo dal voto popolare e poi potrà governare vantando di essere direttamente eletto e voluto dal popolo. Un vanto infondato (il suo nome non è scritto dal votante e la scheda nemmeno consente cancellazioni). Mi auguro che il prossimo sistema elettorale cancelli anche questa pericolosa birbonata.

Repubblica – 26.2.12

Una tenaglia di leggi ad personam e il Cavaliere soffoca la sentenza Mills –

L.Milella

ROMA - Grazie Cirielli. O per essere più precisi ex Cirielli, visto che il suo estensore, l'ex An oggi presidente della Provincia di Salerno, nel 2005 scaricò la sua creatura proprio quando diventò il contenitore, per mano del forzista Luigi Vitali, della più micidiale delle leggi ad personam, il killer della prescrizione. La ridusse dal massimo della pena più la metà ad un quarto. Il miracolo era fatto. La corruzione, dai dieci anni di tempo in cui la magistratura poteva perseguire

il delitto, scendeva a poco più di sette. Le proteste, pur dure, non valsero a nulla. Se oggi non c'è una sentenza sul caso Mills lo si deve a quella legge. IL METODO SALVA-SILVIO - Incassato il grosso risultato, il Cavaliere e i suoi esperti giuridici, l'avvocato Niccolò Ghedini in primis, non si sono messi tranquilli. Superata la pausa forzata del governo Prodi hanno ripreso con il massimo vigore nel disperato tentativo di cancellare i processi. Per tre anni la fabbrica delle leggi "Salva Silvio" ha funzionato di continuo. Ghedini, Longo, Paniz, al contempo autori e sponsor, le menti giuridiche. A Milano arrancavano i processi Mills, Mediaset, Mediatrade, Ruby, a Roma spuntavano le leggine per tentare di bloccarli. Una rincorsa continua. Indifferenti al fatto che per salvare Silvio si buttano a mare centinaia di altre inchieste. Con aspetti grotteschi come l'exploit dell'anno scorso quando, nel disperato tentativo di stoppare la sentenza Mills, tra Camera e Senato continuavano a rincorrersi la prescrizione breve, il processo lungo, la blocca-Ruby. Un delirio in cui finivano per confondersi pure gli addetti ai lavori. La fabbrica è entrata in funzione con la nascita del quarto governo del Cavaliere, l'8 maggio del 2008. Ha chiuso i battenti un paio di settimane prima del 16 novembre quando Berlusconi ha gettato la spugna. SI PARTE CON LA BLOCCA-PROCESSI - Il governo è in carica da nemmeno due mesi ed ecco la prima mossa. Quella che prosegue la tradizione del precedente esecutivo del Cavaliere, il quinquennio 2001-2006 quando, per azzerare i processi Sme, Imi-Sir, Iodo Mondadori, si rimpallano le leggi capestro su rogatorie, falso in bilancio, legittimo sospetto (la famosa Cirami), la Cirielli, la Pecorella per cancellare l'appello, il lodo Schifani (il primo scudo congela processi). Nel 2008 lo scatto è felino. Nel decreto sulla sicurezza, firmato dal titolare dell'Interno Bobo Maroni, c'è la norma blocca-processi. Prevede che siano "immediatamente sospesi per un anno quelli relativi a fatti commessi fino al 30 giugno 2002 e che si trovino in uno stato compreso tra la fissazione dell'udienza preliminare e la chiusura del dibattimento di primo grado". È un "Iodio Schifani", ma con la prescrizione bloccata. Esplose la collera dell'Anm ("Qui muoiono 100mila processi") e a ruota quella di Napolitano. Si mette di traverso la presidente della commissione Giustizia Giulia Bongiorno, che diventerà la spina nel fianco del collega Ghedini. Lui escogita leggi per salvare il suo assistito, lei individua il tranello e lo ferma. I due saranno protagonisti dello scontro epocale sulle intercettazioni, la legge per imbavagliare la stampa. L'INUTILE CORSA DEL LODO ALFANO - Sulla blocca processi si tratta disperatamente. Berlusconi strappa la promessa di varare un nuovo scudo per congelare i dibattimenti delle alte cariche. Dentro i presidenti della Repubblica, del Consiglio, di Camera e Senato. Resta fuori quello della Consulta. Il Guardasigilli Angelino Alfano firma l'unica legge per cui finirà nei libri di storia, il lodo Alfano. Il 23 luglio 2008 lo scudo viene licenziato da Napolitano con una nota che cita la sentenza 24 del 2004 con cui la Consulta bocciava lo scudo Schifani del 2003. Il presidente, preoccupato, previene le critiche di chi, come Di Pietro, avrebbe preteso lo stop del Colle. Il Quirinale sostiene che, pur senza varare una legge costituzionale come scrive la Corte, esiste "un apprezzabile interesse a garantire il sereno svolgimento delle funzioni". Berlusconi può dormire tranquillo, i suoi processi si fermano. Ma un appello di cento costituzionalisti, il milione di firme per il referendum messo insieme da Di Pietro che le deposita il 7 gennaio 2009, il ricorso alla Corte dei giudici di Milano, producono la bocciatura del lodo, che la Consulta cassa il 7 ottobre 2009. LA SFIDA DEL PROCESSO BREVE - È durata poco la "pace" del Cavaliere. Che ricomincia ad agitarsi. La sfida di un lodo costituzionale appare irrealistica, tant'è che un nuovo testo viene presentato solo a maggio 2010. Ben altro ha in mente il Pdl. Si scopre quando al Senato, è il 12 novembre 2009, i capigruppo Maurizio Gasparri e Gaetano Quagliariello formalizzano il ddl sul processo breve, bizzarra alchimia per cui i dibattimenti devono durare in tutto non più di sei anni e mezzo. Pure quelli già in corso, pur partiti in base alle vecchie regole. Il 20 gennaio il Senato lo approva. Fuori protesta il Popolo viola. La norma prevede di cancellare i processi in corso che, a far data dal maggio 2006, quello dell'indulto di Prodi, per pene fino a dieci anni, non abbiano rispettato i vincoli temporali, tre anni in primo grado, due in secondo, uno e mezzo nel terzo. Una regola costruita a pennello per le cause di Berlusconi. Falcidiati Mills e Mediaset. A rischio Mediatrade. LA VIA DEL LEGITTIMO IMPEDIMENTO - Dal Colle trapela il chiaro messaggio che così il processo breve non sarà mai controfirmato. I processi premono, Mills soprattutto. Berlusconi tratta di nuovo, come prima del lodo Alfano. Promette di rinunciare al processo breve in cambio di un nuovo scudo. Si ripete la storia della blocca-processi. L'ancora di salvataggio gliela butta l'Udc che s'inventa il legittimo impedimento, legge a tempo per 18 mesi per congelare i processi del premier. L'esile "ponte tibetano", come lo battezza Michele Vietti, diventa legge il 7 aprile 2010. Ma i consiglieri giuridici del premier lo caricano troppo, ci mettono pure i ministri e un meccanismo di sospensione talmente automatico da ledere l'autonomia di decisione del giudice, che per giunta deve fidarsi di un'autocertificazione di palazzo Chigi. Tant'è che la Consulta lo azzoppa meno di un anno dopo, il 13 gennaio 2011. MINACCIA PRESCRIZIONE BREVE - Berlusconi è di nuovo nudo. Non resta che l'offensiva finale. Il 17 marzo ecco il colpo di scena alla Camera, per mano di Maurizio Paniz ed Enrico Costa. Spunta la prescrizione breve, nuova invenzione della fabbrica Ghedini-Longo. È un emendamento al contestato processo breve, nel frattempo arenato alla Camera, cucito addosso al caso Mills. Si fa un regalo agli incensurati riducendo ancora la prescrizione dopo il "trattamento" Cirielli, dal massimo della pena più un quarto la si porta a un sesto per chi ha il casellario giudiziario pulito. Il Csm calcola fino a 15mila processi "defunti". L'Anm concorda. Ma la Camera lo vota il 13 aprile, Alfano lo difende pubblicamente, il presidente dell'Anm Luca Palamara parla di "amnistia mascherata". NIENTE PROCESSO LUNGO - Il Pdl stavolta decide di giocare su più tavoli. Un ddl leghista per stoppare il rito abbreviato ai mafiosi diventa il contenitore per un'altra "Salva Silvio". Fa il suo ingresso sul proscenio il processo lungo. Che recita: il giudice deve per forza accettare la lista testi delle difese, non si possono utilizzare le sentenze passate in giudicato in nuovi processi. Giusto il caso Mills. Il Senato lo vota. Ma sulla testa di Silvio cade la tegola Ruby. Tentativi blocca RubyLa stagione delle leggi ad personam sta per chiudersi, ma con i fuochi d'artificio finali. Ancora Paniz cerca di stoppare l'inchiesta della Boccassini con un conflitto di attribuzione votato dalla Camera il 5 aprile 2011 che sostiene la ministerialità del reato. Due settimane dopo, al Senato, spunta la norma del capogruppo Pdl Franco Mugnai per rendere obbligatoria la sospensione del dibattimento (oggi ne ha diritto solo il giudice) se la parte si rivolge alla Corte. Due conflitti, per Ruby e Mediaset, due stop. Per non lasciare niente d'intentato ecco perfino il tentativo di far passare la norma, nella ratifica della convenzione di Lanzarote, per far andare nelle piccole procure i reati sullo sfruttamento sessuale dei minori. Il Rubygate da Milano finirebbe a Monza. Tutto inutile. La maggioranza è sempre più in crisi. L'alternativa tra processo lungo e prescrizione breve diventa oggetto di vignette satiriche. Il governo cade. I processi vanno avanti.

Il governo Monti tra destra e sinistra – Eugenio Scalfari

Fino a poco tempo fa si diceva che l'Europa avesse molti problemi, uno dei quali era la Grecia ma i più preoccupanti erano la Spagna e soprattutto l'Italia. Oggi però risulta chiaro che il vero problema è l'Europa, anzi l'Europa tedesca perché è la Germania a dare il "la" a tutta l'orchestra delle istituzioni europee. Il presidente del Consiglio, Herman Van Rompuy, il presidente della Commissione Manuel Barroso, i commissari, i direttori generali e i loro vice, i segretari del Parlamento di Strasburgo e i funzionari delle commissioni parlamentari: una vasta e potente burocrazia plurinazionale dove i posti-chiave sono in mano a tedeschi e francesi e ai loro stretti alleati e dove le funzioni politiche sono esercitate da una tecnostruttura che ha gli occhi costantemente rivolti a Berlino. Il voto all'unanimità, che è ancora la regola per le decisioni più importanti dell'Unione, costituisce una delle varie armi a disposizione della Germania. È vero che esso conferisce un diritto di veto a tutti i Paesi dell'Unione, ma quei veti possono essere controllati, ammorbiditi, aggirati quando a porli sia uno degli altri 26 Paesi membri; ma quando è la Cancelliera tedesca a dire "no", quel no è insuperabile perché - tutti ormai l'hanno capito - è Berlino che fa la legge. Anche la Francia infatti ha ormai piegato la testa riconoscendo d'esser figlia di un Dio minore. La Germania è il Paese europeo più ricco, più produttivo, più innovativo dell'Unione; è il centro geopolitico del continente ed è ormai l'alleato privilegiato degli Stati Uniti. Questo è lo stato dei fatti anche se formalmente non appare, anzi non appariva fino a qualche anno fa, ma adesso l'egemonia tedesca sulla politica economica dell'intero Continente è conclamata. Purtroppo si tratta d'una politica ottusamente deflazionistica, ottusamente "virtuosa", ottusamente manichea e quindi socialmente crudele. Per conservare ed accrescere la sua egemonia la Germania rifiuta o rallenta il percorso che dovrebbe portarci alla nascita di un'Europa federale come previsto dallo spirito dei trattati fondativi della Comunità. Rifiuta che l'Europa sia rappresentata da una sola voce e che un suo rappresentante (dell'Europa) entri a far parte come membro permanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Rifiuta che lo stesso avvenga nel Fondo monetario (Fmi) e nelle altre istituzioni internazionali. Rifiuta infine che la Banca centrale europea abbia lo "status" delle Banche centrali di tutto il mondo. La Germania vuole invece che l'Unione rimanga a mezza strada tra una semplice Confederazione di libero scambio e un vero Stato con elezioni popolari dirette e organi federali. A mezza strada significa una struttura intergovernativa dove i governi più forti fanno la legge e dove gli Stati nazionali mantengano piena autonomia salvo alcuni spicchi di sovranità trasferiti all'Unione (vedi il rigorismo economico) se quel trasferimento rafforza l'egemonia dello Stato-guida. La situazione attuale si può dunque riassumere così: la Germania impedisce che ai cittadini degli Stati nazionali siano riconosciuti tutti i diritti che una piena cittadinanza europea comporta. Questo è il problema europeo. Da qualche mese però si è aperta una falla nella carena dell'Europa tedesca. L'hanno aperta Mario Monti da un lato e Mario Draghi dall'altro. Non credo che ci sia un accordo tra loro, ma una convergenza oggettiva la si vede senza bisogno di lenti d'ingrandimento. L'obiettivo di Monti è di far tornare l'Italia in prima fila sulla scena della politica europea e di favorire ulteriori cessioni di sovranità dagli Stati nazionali alle istituzioni dell'Unione. Il documento firmato da Monti e da Cameron, dalla Spagna e dalla Polonia, dall'Olanda, dalla Repubblica Ceca e dagli Stati Baltici, che chiede di concentrare nella Commissione europea la gestione della concorrenza e delle regole che la tutelino soprattutto nel settore dei servizi fin qui trascurato, marcia in quella direzione. Non a caso Germania e Francia per ora non hanno aderito a quell'iniziativa. I "media" dal canto loro l'hanno sottovalutata sebbene essa possieda una forte carica di liberalizzazione intra-europea, mirata non più al rigore già acquisito ma alla crescita. Si tratta in realtà di un'iniziativa contro le "lobby" a livello continentale. Monti conosce bene quel tema, fa parte della sua lunga esperienza di commissario dell'Unione. Non è un caso che la sua iniziativa europea avvenga in sintonia con il decreto sulle liberalizzazioni in discussione nel Parlamento italiano e non è un caso che proprio l'altro ieri il presidente del Consiglio abbia deciso di disconoscere tutti gli emendamenti che le lobby hanno tentato di introdurre nel decreto attraverso la compiacenza dei partiti di riferimento. Il presidente della Repubblica - che segue con la massima attenzione quanto sta accadendo su questo tema sia in Italia sia in Europa - è intervenuto giovedì scorso contro la pioggia di emendamenti eterogenei sul decreto delle semplificazioni ed ha contemporaneamente ricordato l'importanza della politica di liberalizzazioni. Anche il Partito democratico s'è schierato sullo stesso terreno che del resto fu proprio Bersani ad anticipare come ministro dell'Industria all'epoca del governo Prodi. Mario Draghi batte anche lui su quel tasto ad ogni sua uscita pubblica. I veri nodi da sciogliere sono i costi dell'energia, la rendita metanifera dell'Eni, l'intreccio degli interessi tra le banche, le fondazioni, le compagnie d'assicurazione. E anche, ovviamente, il mercato del lavoro. La battaglia delle liberalizzazioni non ha niente a che vedere con l'ideologia liberista. Soltanto una sinistra becera e aggrappata alle mitologie e alle ideologie del secolo scorso può identificare la lotta contro le corporazioni e contro gli intrecci d'interesse con il thatcherismo e il reaganismo. Il capitalismo democratico e la politica sociale di mercato furono l'esatto contrario del liberismo selvaggio che porta sempre nel suo ventre l'oligopolio e il monopolio. L'economia globale ha riaperto questo problema ponendolo su basi del tutto nuove. Il capitalismo democratico rese possibile l'incontro con il riformismo socialista nel felice trentennio che va dal 1945 alla metà degli anni Settanta. Ora quel modello va ricostruito su nuove basi. Nuovo modello ma identici obiettivi. Per questo è un'assurdità porre la domanda se Mario Monti sia di destra o di sinistra. Monti è un riformista e un innovatore. Ci può essere una destra riformista e innovatrice (la Destra storica lo fu) e una sinistra riformista e innovatrice e così pure un sindacato e un'imprenditoria con quei medesimi obiettivi. Qualche nome del nostro passato, tanto per avere concreti riferimenti? Li ho già fatti in altre occasioni quei nomi ma forse è bene ripetersi per chi non ha orecchi per ascoltare o cervello per intendere: Luigi Einaudi, Ezio Varoni, Ugo La Malfa, Bruno Visentini, Raffaele Mattioli, Altiero Spinelli, Riccardo Lombardi, Antonio Giolitti, Luciano Lama, Pasquale Saraceno, Nino Andreatta, Carlo Azeglio Ciampi. L'elenco è assai più lungo, per fortuna c'è stata e c'è ancora un'Italia perbene, responsabile e consapevole, che antepone l'interesse generale a tutti gli altri. Credo che i nostri due Mario facciano parte di questo elenco. La riforma del mercato del lavoro fa parte della politica di liberalizzazione la quale non si limita a liberalizzare le merci e i servizi. Questa è la parte più facile ed è già in gran parte avvenuta in Europa con la nascita della Comunità e i trattati di Roma del 1957. Può e dev'essere migliorata e completata, ma il nodo da sciogliere ora è un altro e riguarda le persone. Il

mercato del lavoro non è uno spazio unitario ma uno spazio segmentato. C'è un mercato del Sud e uno del Nord, un mercato del lavoro per gli uomini e uno per le donne, uno per i giovani e uno per gli anziani, uno a tempo indeterminato e uno a tempo determinato, uno alla luce del sole e uno sommerso, uno per le piccole imprese e uno per le grandi, uno per i privati e uno per lo Stato e gli enti pubblici, uno per i cittadini e uno per gli immigrati. Infine ci sono gli occupati, i sotto-occupati e i disoccupati e ci sono tutele sociali per alcuni e nessuna tutela per altri. Si può dire che il mercato del lavoro in Italia in queste condizioni di intensa segmentazione fatta di veri e propri compartimenti-stagno non comunicanti tra loro, sia un mercato libero dove liberamente si confrontano la domanda e l'offerta di lavoro? Certamente no e lo sanno benissimo le rappresentanze sindacali dei lavoratori e quelle degli imprenditori. Un vero mercato libero e unitario non ci sarà mai perché alcune segmentazioni dipendono dalle diverse tipologie di lavoro; ma l'intensità delle segmentazioni attuali è irrazionale e insostenibile, impastata da privilegi e da rendite di posizione. Un governo che voglia modernizzare la società e accrescerne la produttività puntando sulla liberalizzazione del sistema ha dunque tra i primi obiettivi quello di riformare il mercato del lavoro, gli strumenti contrattuali che ne costituiscono le nervature, i meccanismi di tutela sociale e la parità di accesso e di recesso privilegiando i settori più sfavoriti e più deboli, cioè i giovani e le donne. In un quadro di queste dimensioni la discussione sull'articolo 18 dovrebbe essere del tutto marginale. Forse simbolica, ma nella sostanza marginale sia per il governo sia per le parti sociali riunite intorno a quel tavolo. Quell'articolo sta per tutela della giusta causa. È evidente a tutti che la giusta causa in un Paese moderno e civile è un canone da rispettare. Non si può licenziare un lavoratore solo perché è antipatico al padrone; tanto meno per le sue opinioni o per il colore della pelle. Ma si deve poter licenziare se il lavoratore non rispetta i ritmi di lavoro previsti dal contratto, se rompe la disciplina che il contratto prevede, se l'azienda deve ridurre la produzione per ragioni economiche dimostrate. Questo complesso di elementi che configura sia l'accesso al lavoro sia il recesso, sono tutelabili in vari modi. L'articolo 18 è alquanto generico ed ha generato una giurisprudenza discutibile e discussa. Può esser sostituito da un testo diverso oppure modificato oppure lasciato tal quale chiarendo meglio la giurisprudenza. In ogni caso - come giustamente ha detto Anna Finocchiaro in una pubblica e recente intervista - le norme che regolano l'entrata e l'uscita dal lavoro vanno estese a tutte le aziende e a tutti i lavoratori mentre l'articolo 18 restringe la tutela agli occupati in aziende che occupano più di 15 dipendenti. I dipendenti di imprese al di sotto di quella soglia sono privi di tutela e questo non è ammissibile. Il mercato del lavoro non è mai stato così frastagliato. Lo è da vent'anni in qua. Bloccare l'orologio agli anni Ottanta dell'altro secolo è una richiesta irricevibile e se questo fosse lo spirito del sindacato bisognerebbe concluderne che esso è fuori dal tempo; ma ancor più fuori dal tempo sono coloro che in Confindustria o in altre consimili associazioni vorrebbero tornare all'epoca del "padrone delle ferriere". Le basi per un accordo ci sono perché l'obiettivo comune non può che essere liberalizzazioni moderne, coesione sociale e tutele per i più deboli. Due parole sul governo tecnico e quello politico. In una democrazia parlamentare questa distinzione non può esistere, ogni governo deve avere la fiducia del Parlamento e perciò tutti i governi sono politici. Ci sono invece vari modi per scegliere il Capo del governo. Lo può scegliere direttamente il popolo, lo possono scegliere i partiti e i loro gruppi parlamentari, lo può scegliere il Capo dello Stato. Nel primo caso - scelta popolare diretta - siamo però fuori dalla democrazia parlamentare. Nel secondo e nel terzo caso ci siamo dentro. La nostra Costituzione prevede il secondo e il terzo caso. Durante la prima Repubblica si praticò la scelta affidata ai partiti e ratificata dal presidente della Repubblica. Nella seconda Repubblica il sistema si avvicinò a quello presidenziale e si distaccò notevolmente da quello parlamentare. Complessivamente sono stati molto rari i casi nei quali è stato rispettato il dettato costituzionale. Avvenne durante il settennato di Luigi Einaudi, un paio di volte in quello di Scalfaro (l'incarico a Ciampi e l'incarico a Dini) e con la nomina di Monti e del suo governo da parte di Giorgio Napolitano. Chi continua a sostenere che il governo Monti sia soltanto "tecnico" e dettato dall'emergenza, sostiene una cosa giusta (l'emergenza) e un'altra falsa (il governo dei tecnici). A mio avviso il meccanismo adottato da Napolitano è quello che meglio corrisponde al dettato costituzionale e deve dunque sopravvivere al governo Monti diventando norma stabile visto che è l'unica prevista in Costituzione. Nel frattempo il governo governi. L'economia soprattutto, perché l'emergenza lo richiede, ma anche tutti gli altri temi e problemi che riguardano la vita del paese e del suo futuro. Post scriptum. Il processo Mills-Berlusconi si è concluso con la prescrizione, decisa in sentenza dal Tribunale di Milano. È prassi consolidata che se l'imputato è giudicato innocente, il dispositivo della sentenza ne dia atto. Se invece è giudicato colpevole o se seriamente indiziato di colpevolezza, ma sia caduto in prescrizione, la sentenza applichi la prescrizione nel dispositivo e parli della colpevolezza nelle motivazioni. Attendiamo dunque di leggerle. La difesa dell'imputato sembra orientata ad appellarsi contro le motivazioni della sentenza se esse accogliessero la tesi della colpevolezza. È evidente tuttavia che non ci si può appellare contro le motivazioni se non si fa formale rifiuto della prescrizione. Se questo fosse la decisione della difesa e dell'imputato prescritto, essa sarebbe altamente apprezzabile e noi saremmo pronti a riconoscerlo, ma qualche cosa ci fa pensare che questo non avverrà.

Roma, raduno internazionale di neofascisti. Il proclama: "Riconquistiamo l'Europa" – Marco Pasqua

Sono arrivati da tutta Europa, chiamati a raccolta da una formazione neofascista italiana, attraverso un appello fatto circolare sul web. Skinhead e camerati riuniti, sabato pomeriggio, nella sala di un'associazione culturale, a poche centinaia di metri dalle Mura Vaticane, per lanciare e presentare ufficialmente il loro "coordinamento europeo", nel nome di Miki Mantakas. Allo studente greco di destra, assassinato a Roma nel 1975, è dedicato questo "primo incontro internazionale", che ha un obiettivo ambizioso: "la riconquista dell'Europa". L'assise nera è stata organizzata dal Movimento sociale per l'Europa (MSE), formazione di estrema destra ospitata nell'ex sezione dell'MSI Prati, in via Ottaviano 9, ma che è molto attiva sul web (grazie a canali Facebook, Twitter e Youtube) e che sta puntando a fare proseliti soprattutto fra i giovani. Per promuovere questo summit neofascista, i simpatizzanti dell'MSE da giorni hanno tappezzato alcuni muri del quartiere Prati di manifesti, con il logo e l'indirizzo del sito. Ed è proprio dalla rete che è partita questa chiamata alle armi, per liberare l'Europa "dalle oligarchie finanziarie transnazionali". All'appello hanno risposto circa cento persone. Appuntamento alle 17 a due passi dal Vaticano, in via Caracciolo, nella sede di

un'associazione culturale, a poche centinaia di metri da un circolo del Prc. Sempre nel quartiere Prati, ma in via Cicerone, nelle stesse ore del convegno dell'MSE, Forza Nuova ha organizzato un altro incontro, al quale ha invitato il fondatore del movimento dei Forconi, Martino Morsello, titolo: "Dalla rivolta popolare alla sovranità monetaria". Parlano in due luoghi diversi, ma pubblici e argomenti di discussione, sotto molti aspetti, coincidono, così come pure gli obiettivi. Gli skinhead arrivano alla spicciolata dalle prime ore del pomeriggio. La sicurezza è stata organizzata in maniera militaresca: il perimetro dell'incontro è presidiato da vere e proprie vedette. L'aver pubblicizzato l'evento anche sui social network li rende possibili obiettivi di contestazioni. Che, però, non ci saranno. Nella sala, davanti alla bandiera rosso-bianco-nera del partito (stessi colori della bandiera nazista), ci sono - secondo quanto riferiscono alcuni presenti - i temibili francesi di Troisième Voie (Terza via), un movimento di estrema destra noto per le sue posizioni anti-americane, anti-comuniste e antisemite. Lo guida Serge Ayoub, l'ex leader degli skinhead di Parigi. E non sono gli unici. Sono state invitate anche delegazioni dei gruppi del Movimento sociale Repubblicano spagnolo (MSR), la cui ideologia è fondata sulla politica della destra sociale, con ispirazioni terzoposizioniste e del nazionalismo rivoluzionario. Ma non mancano i greci (di "Patria Hellas"), i belgi di "Euro-Rus" e una delegazione di "Corsica Patria Nostra". Tra i relatori figura Luca Romagnoli, segretario nazionale della Fiamma Tricolore, arrivato a "benedire" le mire europeiste dei giovani fascisti romani. L'età dei partecipanti varia: dai ragazzi minorenni, felpe con celtica in vista, agli ultracinquantenni. Alcuni skin si coprono la testa con berretti neri. Il saluto del legionario è quello più comune. "L'Europa, la nostra Europa - ha esordito Fabio, uno dei relatori - si trova probabilmente sul crinale più critico che la storia le abbia fino ad ora tributato. Gli attacchi filosofici e religiosi che l'hanno vista diventare un campo di guerra sono oggi diventati così melliflui e sorprendentemente insiti al pensiero dominante da far entrare in profonda crisi l'esistenza stessa e la tenuta dell'intera Europa. E' stata snaturata la sua essenza, per colpa di politici senza più voglia di lottare per affermare i propri credo e disposti a venderci anche l'anima. Siamo chiamati, così come furono chiamati per alcuni i propri genitori e per altri i propri nonni, a combattere ancora un nuovo nemico, proveniente dal più oscuro Paese del mondo: quello legato alle oligarchie finanziarie transnazionali". "L'Europa appartiene a noi" il titolo di un incontro, segnato anche dal desiderio di ricompattare la destra estrema italiana. Un concetto spiegato da Romagnoli: "L'immaginare come partecipare alle sorti della nostra nazione ha fatto prendere a tanti, in perfetta buona fede, delle strade diverse, che vanno rispettate. Con alcuni di voi magari siamo stati anche insieme in passato, chissà, forse torneremo ad essere ancora insieme perché credo che i sentimenti e le aspirazioni che abbiamo siano comuni". "Noi speravamo nascesse un'altra Europa: un'Europa delle nazioni, un'Europa che si svincolasse da un giogo internazionale estraneo ad essa che imponeva e continua ad imporre delle regole, dei modi di vita ed una dipendenza politica strategica e militare che francamente noi non volevamo e continuiamo a non volere - ha aggiunto - Quando è caduto il muro di Berlino abbiamo creduto che l'Europa avrebbe potuto riguadagnare il suo ruolo di faro della civiltà che ha avuto per secoli, ma il controllo strategico dell'Europa occidentale è rimasto globalmente nelle mani degli Stati Uniti". L'MSE, intanto, ha già iniziato a lavorare alla riagggregazione di varie realtà della destra estrema romana. I loro manifesti sono stati affissi accanto a quelli di "Lotta Europea", formazione con sede sempre in via di Ottaviano 9. Ma collaborano anche con "Roma-Nord", che nella capitale ha recentemente firmato alcuni blitz contro Equitalia e le banche. A queste ultime - un leitmotiv che gli estremisti di destra ripetono come un mantra - viene imputata una crisi che, adesso, è utilizzata come un collante per riunire e dare nuovo vigore ai neofascisti e alla loro campagna di proselitismo. "E' tempo di tornare. Il mondo ha bisogno di Europa. L'Europa ha bisogno di te", è lo slogan con il quale si conclude il lo "spot" della conferenza internazionale, diffuso su Youtube dall'MSE.

L'Unità – 26.2.12

Non solo una bacheca – Claudio Sardo

Le bacheche de l'Unità smantellate negli stabilimenti Magneti Marelli di Bologna e Bari non sono purtroppo un accidente. Sono parte di uno scontro politico, di un'involuzione culturale, di una crisi che non è soltanto economica. L'Unità è uno degli strumenti attraverso cui si esprime il pluralismo sociale. Ma è anche una delle radici che affondano nella storia nazionale e nelle passioni civili e democratiche della nostra comunità. Certo, l'espulsione de l'Unità da queste fabbriche del gruppo Fiat non ha un valore sindacale paragonabile al gravissimo vulnus nella rappresentanza provocato dall'esclusione della Fiom, oppure alle discriminazioni subite dai lavoratori iscritti alla Cgil, o ancora al rifiuto di rispettare la sentenza del giudice sul reintegro dei tre operai di Melfi. Eppure contiene un significato che non è solo simbolico. La questione riguarda la considerazione dei lavoratori nella realtà aziendale, riguarda il loro spazio di libertà e di autonomia, insomma i loro mondi vitali. La crisi di competitività che ha investito l'Italia e l'Europa ci induce quotidianamente a parlare delle regole del mercato del lavoro, degli strumenti di flessibilità e di protezione sociale, delle norme che devono presiedere ai rapporti tra chi dà lavoro e chi lo presta. È il terreno di una battaglia sulla distribuzione dei redditi e dei sacrifici, oltre che sulle opportunità per il Paese e sulla giustizia sociale. Ma al fondo il conflitto riguarda l'idea stessa di persona, in particolare il diritto di uscire dalla dimensione individuale di cittadino o di lavoratore per essere parte attiva di quelle «formazioni sociali» che la nostra Costituzione considera l'orizzonte inalienabile della personalità umana. Si può e si deve discutere dei piani industriali di Sergio Marchionne, dei suoi impegni non mantenuti, delle aspettative che il nostro Paese ripone verso una delle sue più grandi industrie. Tuttavia lo stesso Marchionne non nasconde la propria ragione politica, la propria visione, il desiderio di mutare profondamente i rapporti di forza. E, a dispetto di compiacenti narrazioni, la sua strategia non ha nulla di eccentrico. Anzi, è Marchionne ad additare come eccentrici, come dannosi, tutti i condizionamenti alla libera dialettica tra le forze del mercato. Che sia la politica, che sia il sindacato, che sia chiunque altro provi a segnalare un interesse generale colpito o minacciato, questi vanno zittiti in ossequio al primato dell'impresa. Serve a poco replicare che la politica è il solo strumento in mano ai popoli per ridurre gli squilibri e che il primato dell'impresa è seriamente minacciato dal primato della finanza. Purtroppo è tornato di moda il ritornello dei regimi autoritari: la politica è sporca, cattiva, pericolosa. Dalla crisi non usciremo come siamo entrati. Non tornerà il mondo di prima. Dovremo cambiare, rischiare, anche compiere rinunce.

Ma ciò che è inaccettabile per un democratico è la condanna dell'uomo alla solitudine davanti al mercato, allo Stato, ai poteri globali. Rischia di essere travolta quell'idea di persona che i costituenti hanno posto al centro della nostra Carta fondamentale. Le bacheche de l'Unità saranno pure una piccola cosa. Ma alludono a valori più grandi. Al desiderio, appunto, di andare oltre la dimensione individuale. Di sviluppare un pensiero critico. Di costruire una rete di solidarietà umana, e dunque politica. Non è un'alternativa alla solitudine essere audience o generica moltitudine. È nelle relazioni tra gli uomini che nascono la solidarietà e il cambiamento. Ringraziamo con grande amicizia e fraternità i tantissimi lettori che in queste ore ci hanno manifestato solidarietà e affetto. Non lo hanno fatto per un riflesso antico. L'Unità oggi è cambiata. Ma la storia di una comunità reca impronte indelebili. Noi siamo quelli che credono che la politica possa rinnovarsi, siamo quelli che si battono per rinnovarla e che sanno che sono indispensabili le persone e i corpi intermedi per costruire politiche di uguaglianza e di sviluppo sociale. In fondo, è questa la vera sfida che abbiamo di fronte. Costruire un nuovo patto sociale e riportare in Europa un'Italia europeista, solidale, innovativa. È lo stesso bivio che ha di fronte il governo: non segua Mario Monti le sirene della rottura sociale. Un ringraziamento di cuore anche a tutte le personalità politiche e sindacali che ci hanno dimostrato la loro simpatia. Un grazie particolare al segretario della Cisl di Bologna, che si è impegnato ad ospitare l'Unità nelle bacheche della sua organizzazione, dove i lavoratori vorranno. È un riconoscimento che vale molto per chi come noi considera l'unità sindacale un valore prezioso.